

Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LVIII - N. 2 - MAGGIO - AGOSTO 2025

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



Prodotto interamente senza Intelligenza Artificiale

Lettera ai Soci

Un esempio da seguire

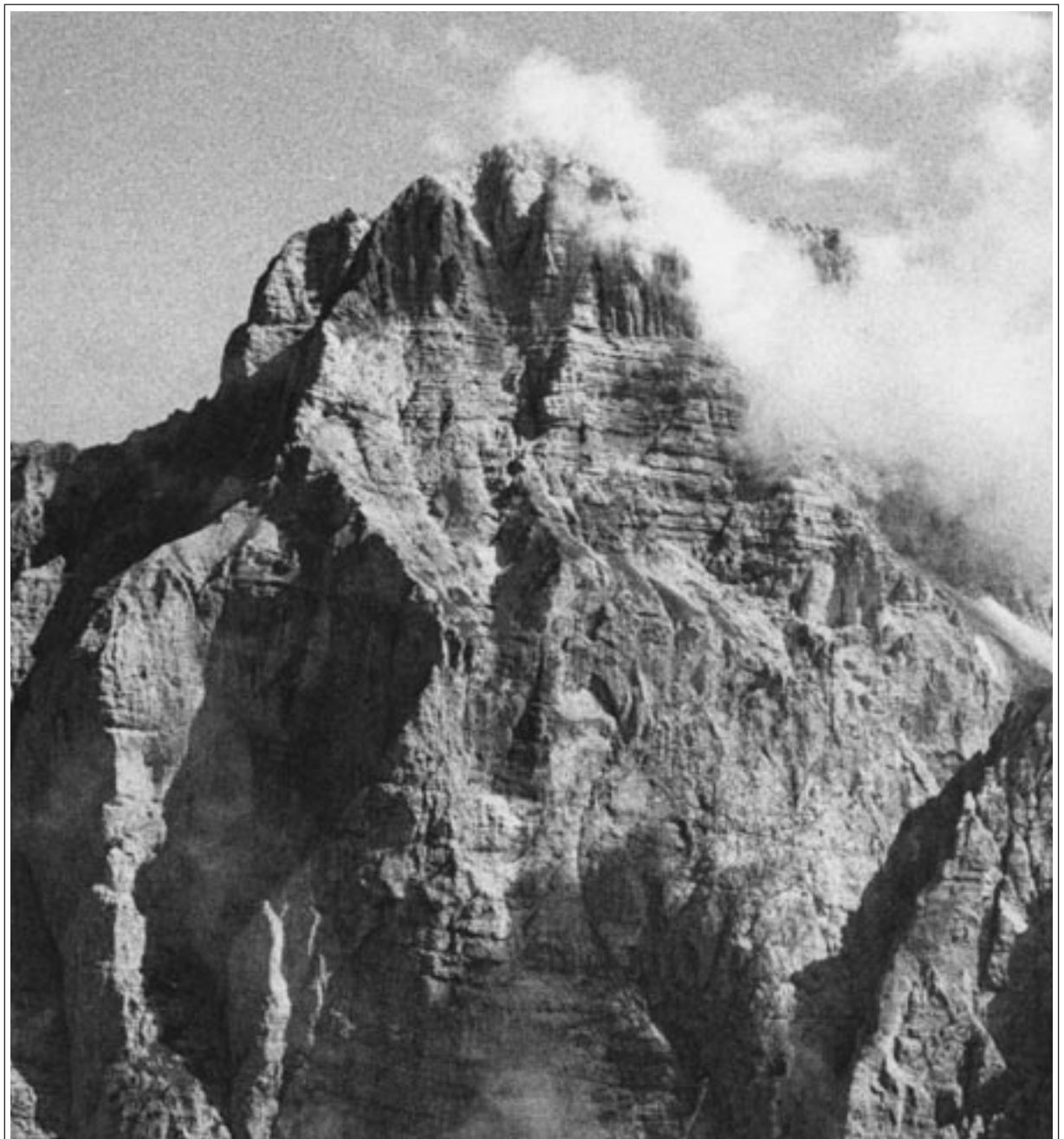
di **GIORGIO PERATONER**

Cari soci/e, oggi avrei a disposizione molti temi su cui porre l'attenzione in questo mio spazio. Potrei parlare dell'Ambiente: il crollo delle Marmarole, il caldo torrido e relativi fenomeni meteorologici, climatici e ricadute sulla salute e l'ambiente, etc. Oppure rimanendo nel nostro ambito potrei parlare delle iniziative della sezione, dei nostri programmi, dei nostri progetti e dei nostri sogni, ma voglio invece dare evidenza a una cosa bellissima che è successa in questi ultimi tempi e non certo del tutto inaspettata, considerati i meriti della persona. Il nostro Carlo Tavagnutti ha ricevuto dalle mani del Presidente Generale del CAI Antonio Montani, nel corso dell'Assemblea Nazionale dei Delegati a Catania del maggio scorso, il più prestigioso riconoscimento alla carriera che un socio possa ricevere, la medaglia d'oro del CAI per il suo impegno costante. La motivazione ufficiale riporta: "Per aver narrato con la fotografia in bianco e nero, l'anima delle Alpi, contribuendo ad unire culture e generazioni oltre i confini, nel segno dei valori del CAI e di una montagna che è memoria e futuro". Questa è la motivazione ufficiale, ma noi sappiamo che Carlo nel corso di tutta la sua lunga vita ha sempre amato, frequentato e fatto conoscere la montagna come la intende lui, cioè in tutte le sue espressioni.

Quello che voglio sottolineare, oltre ai meriti artistici di scrittore e fotografo, è la presenza costante nelle attività della sezione. Ha accompagnato generazioni di goriziani facendosi conoscere per la sua competenza, conoscenza dell'ambiente, gentilezza nei modi. Ha contribuito a progettare, realizzare, mantenere tutte le strutture, i sentieri e le vie ferrate della sezione. Si è impegnato a livello regionale in commissioni tecniche. Ha intessuto rapporti di amicizia e collaborazione con le organizzazioni alpinistiche confinanti in tempi molto difficili, favorendo una frequentazione delle amate montagne senza confini.

Come Presidente sono onorato e orgoglioso di essere partecipe di questo evento e posso portare Carlo come esempio di dedizione alla filosofia della montagna vissuta con grande passione a tutti i soci.

Buona montagna



Versante occidentale del Montasio dalla vetta del M. Cimone.

La storia camminata

di TERESIO VALSESIA

Oltre 5000 escursionisti italiani e stranieri hanno onorato il Camminaitalia. Come dire che l'imperativo esortativo, contenuto nel nome stesso del trekking più lungo del mondo, ha raggiunto lo scopo anche se la sollecitazione non è venuta certo dal desiderio di conquistare un record da Guinness dei primati, ma dal "piacere dell'escursionismo". Quindi, obiettivo raggiunto in misura superiore alle previsioni, non tanto per i "grandi numeri" coinvolti nella camminata, bensì per i valori e il modus operandi che hanno sostanziato l'andare a piedi attraverso tutte le Terre Alte d'Italia.

Il nostro camminare non è stato soltanto un esercizio fisico, ma la soddisfazione di un'esigenza sempre più attuale: quella di conoscere per apprezzare una natura ancora in gran parte splendida che esige di essere tutelata. La caratura culturale ha costituito quindi il denominatore comune del Camminaitalia, che ha assunto la peculiarità di una manifestazione autenticamente ecologica. Ecologia piuttosto rara, oggi in Italia, quella applicata al territorio, non soltanto ridotta ad esercizio vacuo e logorroico da tavole rotonde. Un impegno e una fatica durati otto mesi. Del resto proprio il sudore ha caratterizzato tutte le civiltà di montagna: anche questo è un valore da non riporre nei cassetti della desuetudine.

Camminaitalia è stato bello, gratificante, soprattutto coinvolgente.

Molti escursionisti sono ritornati più volte, su segmenti diversi. Pur con il massimo rispetto delle grandi città d'arte, non siamo passati nei centri più famosi d'Italia. La lunga linea di ricordo fra Santa Teresa di Gallura e Trieste ha seguito invece lo spessore inconsueto dell'Italia Minore (da scrivere proprio così, con la "M" maiuscola). Questa Italia così bella perché così lunga. Un mosaico di molte Italie. Nature e culture tanto diverse, che vanno dal cuore del Mediterraneo alla Mitteleuropa. La nostra ricchezza sta nella diversità. Per otto mesi, giorno dopo giorno, ne abbiamo assunto la prova provata.

Il compagno più assiduo è stato il bosco. Milioni di alberi, dalla macchia mediterranea ai larici e ai cembri d'alta quota sulle "Grandi Alpi".

Alla fine di febbraio siamo partiti dalla Sardegna con i mandorli in fiore, illudendoci di seguire la primavera. E invece una lunga coda invernale si è abbattuta sul Camminaitalia dalla metà di marzo con neve, vento, nebbia e pioggia che tuttavia non hanno cancellato i colori e i profumi della natura più esuberante.

Abbiamo camminato osservando e studiando in un'aula scolastica davvero unica, completa, ideale per la formazione di coscienze ecologiche non effimere.

A Campo Imperatore la Municipalità e il CAI dell'Aquila hanno scoperto una lapide: "Qui transitò Camminaitalia/nella Tappa abruzzese del / Sentiero Italia / che unisce i ricordi di antichi / percorsi per riconoscere / le antiche radici della vita /del nostro Paese".

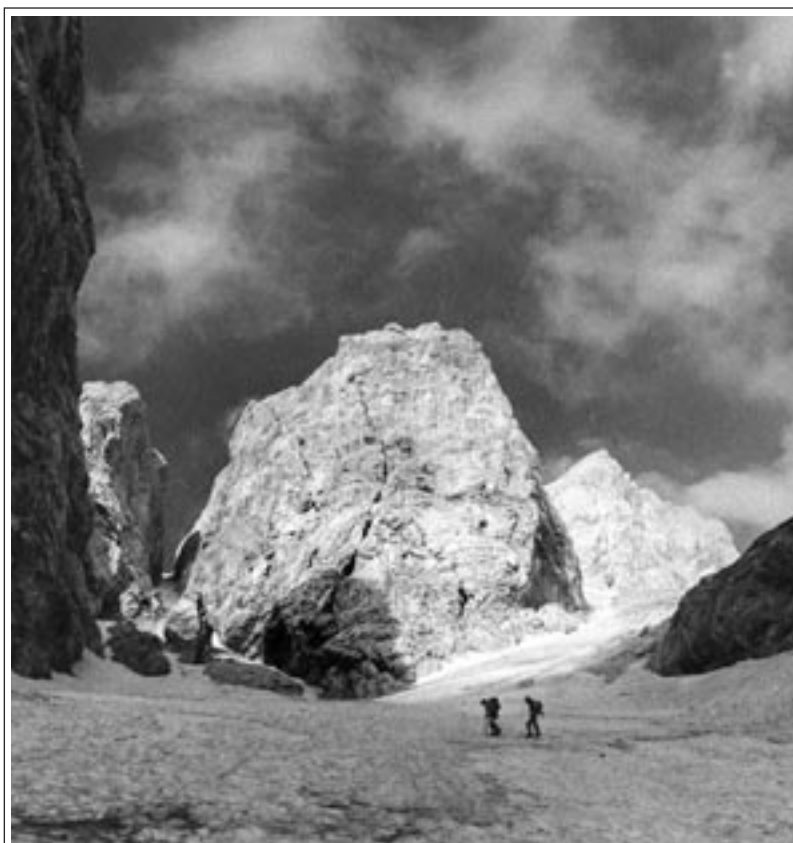


Al piedi della parete Est del M. Rosa, Teresio Valsesia descrive ai ragazzi la morfologia del ghiacciaio del Belvedere.

Come ha spiegato il prof. Alessandro Clementi, il Camminaitalia ha rappresentato l'occasione ideale per unificare le tante "storie" della nostra nazione attraverso la lettura analitica del territorio, specchio fedele della

quotidianità della gente attraverso i secoli.

Così il significato completo del trekking ha superato il dato escursionistico per assumere un elevato valore ideale. Davvero i sentieri trasudano storia.



Salendo allo Jalovec da Nord.

La libera partecipazione, aperta a tutti, senza alcuno steccato, era un rischio da correre. Il CAI non pratica i numeri chiusi e le adesioni sono venute da tutte le regioni italiane, come dall'estero. Ma spesso il gruppo degli escursionisti ha camminato per lunghi tratti senza incontrare nessuno.

Ci sono ancora degli spazi di libertà, sia sugli Appennini sia sulle Alpi, a due passi dai centri più famosi. Basta un poco di ricerca e di "intelletto d'amore" per ritrovare ambienti quasi intatti.

L'effetto-sensibilizzazione del Camminaitalia attiverà un'inversione di tendenza favorendo, soprattutto fra i giovani, una corretta fruizione del territorio?

Forse non è soltanto una speranza. L'impegno escursionistico delle sezioni del CAI denota un incremento confortante. L'attività nelle fasce giovanili cresce a largo raggio. Lungo il cammino abbiamo incontrato oltre 3000 studenti dalle elementari alle superiori. Conferenze, dibattiti, proiezioni.

È stato un onere supplementare non indifferente, sostenuto soprattutto da Riccardo Carnovalini, Giancarlo Corbellini ed Enrico Cozzi. Analogamente, sempre grazie all'organizzazione delle sezioni del CAI, al termine delle tappe abbiamo presentato 150 proiezioni pubbliche coinvolgendo oltre 20.000 persone. Sono state importanti e stimolanti occasioni per incontrare e sensibilizzare le autorità e la gente di tutta Italia. Tanti contatti, anche singoli e occasionali, nei paesi e in montagna: alpigiani, boscaioli, pastori, carbonai, contadini, artigiani (talvolta gli ultimi epigoni di professioni e mestieri al tramonto).

Su e giù per le valli, attraverso aree wilderness e "villaggi del silenzio", fra centri turistici e città, il Camminaitalia si è saziato della certezza genuina che viene dall'acquisizione pressoché ininterrotta di nuove emozioni, nuovi panorami, nuovi stupori. Inoltre c'è stata l'accoglienza, la disponibilità, l'ospitalità della gente. Un'avventura umana colma di schiettezza e di genuinità.

Un abbraccio grande e spesso commovente, ricevuto quasi ovunque.

Particolarmente ammirevole, e degno di tutta la gratitudine, il supporto organizzativo e logistico delle sezioni del CAI interessate direttamente e indirettamente all'itinerario: senza il loro appoggio e la loro concreta collaborazione non avremmo potuto camminare e ottenere il successo riscontrato.

A questo hanno contribuito anche le Guardie di Finanza del SAGF, il Corpo Forestale, la Scuola Militare Alpina e l'Associazione Nazionale Alpini.

L'esperienza del Camminaitalia verrà ripetuta? Ce l'hanno chiesto in molti [nel 1999 venne ripetuto assieme all'ANA, grazie all'interessamento del Generale Cesareo Di Dato. Venne pubblicato il Volume "Nuovo Camminaitalia" del Touring Club Italiano N.d.R].

Sono nate delle nuove sezioni del CAI (soprattutto al Sud) e dei trekking su scala regionale che offriranno la possibilità di conoscere i sentieri d'Italia in una sorta di puzzle largamente originale.

Il campo è stato arato e il seme è stato collocato sotto le zolle con passione e con amore. Non potrà non fruttificare.

Tratto dal volume
Camminaitalia, Seimila Chilometri
dalla Sardegna alle Alpi - Le Tappe e gli
itinerari del "Sentiero Italia", di Ric-
cardo Carnovalini - Giancarlo Corbellini
- Teresio Valsesia

Editoriale Giorgio Mondadori, 1996

Orgoglio sezione

La medaglia d'oro del CAI al Carletto

di RUDI VITTORI G.I.S.M.

Novantasei anni portati con quella leggerezza che solo chi ha saputo vivere intensamente può permettersi. E adesso, un riconoscimento importante arriva a celebrare non solo una lunga carriera alpinistica, ma soprattutto una vita spesa al servizio della montagna e delle persone che la frequentano.

Carlo Tavagnutti, per tutti "Carletto", ha ricevuto la Medaglia d'Oro del Club Alpino Italiano, uno dei massimi riconoscimenti del sodalizio nazionale, consegnata ufficialmente nel corso dell'ultima Assemblea Generale del CAI a Catania.

Una decisione accolta con entusiasmo e grandissima soddisfazione da tutta la sezione di Gorizia, di cui Carletto è socio dal 1957, e che ha visto in lui, per oltre mezzo secolo, una figura di riferimento. Non solo per le sue capacità tecniche e organizzative, ma per quella sua naturale inclinazione ad accompagnare, insegnare, trasmettere. Con discrezione, senza mai ostentare, sempre con il sorriso e una parola gentile.

Chi lo ha conosciuto in quegli anni ricorda le sue uscite come capogita, la pazienza con cui seguiva i più giovani, la precisione con cui preparava ogni escursione. La sua storia personale si intreccia con quella delle Alpi Giulie e Carniche, territori che ha percorso, studiato, fotografato e amato.

Ma il profilo del "Carletto" non si esaurisce nelle gite sociali. Il suo contributo alla montagna ha radici profonde, dal servizio militare nel corpo degli Alpini, durante anni difficili sul confine orientale, fino al suo impegno nella



Commissione Giulio Carnica Sentieri e nella realizzazione di opere importanti come il Sentiero del Centenario e il Ricovero Riobianco. Un uomo che ha

saputo coniugare il rigore dell'alpinista con la creatività dell'artista, come dimostrano le sue fotografie, esposte in moltissime mostre di rilievo nazionale.

Poi c'è la dimensione più intima, quella che per me rende questo riconoscimento ancora più bello. Perché dietro al "Signor Tavagnutti" c'è un pezzo importante della mia vita. È stato lui, più di cinquant'anni fa, ad accompagnarmi nei primi passi nel mondo dell'alpinismo, insieme a suo figlio Mario, mio fratello d'avventure e amico di sempre. Nella loro casa ho trovato accoglienza, calore e quella complicità affettuosa che non si dimentica. E lì c'era anche Maria, la sua compagna di vita. Una donna straordinaria, per me una seconda mamma. Con lei potevo parlare di tutto, confidarmi come si fa solo con le persone che sanno ascoltare senza giudicare.

Maria se n'è andata da qualche anno, lasciando un vuoto grande. Ma chi l'ha conosciuta sa quanto fosse orgogliosa del Carletto, della sua passione per la montagna, della sua dedizione agli altri. E non ho dubbi che, se fosse qui oggi, sarebbe la prima ad emozionarsi nel vedere e toccare questa medaglia d'oro.

Con il suo sorriso luminoso e quella capacità unica di far sentire tutti a casa, avrebbe festeggiato con la discrezione e la gioia che la caratterizzavano. Avrebbe preparato un dolce, avrebbe accolto gli amici di sempre.

E in fondo, anche se fisicamente non c'è più, mi piace pensare che in qualche modo Maria questo momento lo abbia vissuto lo stesso. Perché certi legami non si spezzano, nemmeno con la morte.

Oggi Carletto continua a camminare, con passo più lento ma con la stessa curiosità di sempre, quella che lo spingeva e lo spinge ancora, a guardare ogni sentiero come una nuova avventura.

Accanto a lui c'è una famiglia che gli vuole bene e che condivide questa gioia. Oltre a Mario, c'è sua figlia Carla, sempre orgogliosa del papà e del suo percorso, e le nipoti Andrea e Martina, che hanno raccolto da lui e da Maria il valore dell'impegno, della tenacia e dell'amore per la vita. Le stesse nipoti che lui ha visto crescere con lo sguardo attento e affettuoso del nonno che osserva e accompagna, pronto a sostenere, a incoraggiare, a raccontare.

E a noi, suoi amici e allievi, resta l'onore di aver condiviso con lui un pezzo di strada e oggi anche la felicità di poter dire, senza retorica ma con tutto l'affetto possibile che questa medaglia d'oro, il Carletto, se l'è proprio meritata.

Un doveroso ringraziamento va a Carlo Sclauzero che con professionalità ha curato la digitalizzazione delle fotografie di Carlo Tavagnutti e predisposto la loro proiezione durante la cerimonia di premiazione.



L'emozione di Carlo Tavagnutti durante il suo discorso di ringraziamento per il premio che gli è stato assegnato.

Qualia vs Qubit.

I valori non misurati dalle intese umane superano quelli misurabili delle AI applicati alle guerre.

di SILVIA METZELTIN

Ho tratto la riproduzione dell'immagine di Pola da "L'Universo illustrato" del 18 dicembre 1870 - che quale "Giornale per tutti" veniva prodotto a Milano - da un lascito di mio padre riferito a mia mamma, che era nata a Pola nel 1910. In quello stesso anno, iniziò nei cantieri navali di Trieste la costruzione della corazzata gioiello della Monarchia danubiana, varata l'anno successivo: la "Viribus Unitis". Mia mamma era nata a Pola poiché suo padre, cioè mio nonno materno, classe 1882, originario della Moravia ma cresciuto in Trentino, era entrato in Marina, come sottufficiale della "Viribus Unitis". Suo padre, ossia mio bisnonno, si era trasferito in Trentino come tessitore d'arte su seta e per il figlio - uno dei vari, non so neppure quanti fossero - aveva tessuto piccoli arazzi raffiguranti anche i "cannoni da 305" della corazzata. La quale corazzata fu silurata nel porto di Pola nel 1918 a guerra praticamente conclusa; il nonno, come si racconta, si salvò saltando in mare da un oblò; scomparve per qualche anno e di questo non si tramanda nulla, ma io penso che si sia imbarcato in Dalmazia. Poi ricomparve e optò per l'Austria, sentenziando in non so quale lingua ma suppongo in veneziano, lingua della Marina, che "l'Italia è tradimento e disordine": ai militari fedeli l'Austria offrì impieghi pubblici e lui finì a Vienna. È morto ancora giovane, con un lavoro in tribunale a lui non congeniale, rimpiangendo la vita del mare e passando le domeniche lungo il Danubio a contemplare le navi in disarmo; il che comunque permise a mia mamma di laurearsi nel 1934 a Vienna in Filosofia e Storia. Sul suo diploma di laurea sta scritto in latino "... Pola in Italia ortam". Ritengo di aver ereditato molte predisposizioni, anche dal nonno paterno germanico costruttore di locomotive, ma da questo materno di cui ho solo memoria tramandata mi arriva il bisogno di spazi aperti e di girare il mondo, forse anche la malinconia preventiva nel timore di costrizioni che me lo possano impedire. Ho compreso solo molto più tardi, e anche accettato, che nel nostro DNA ci troviamo trasmesso un complicato intreccio di codici. Anche quello delle donne antenate cui comunque e con più certezza dobbiamo la trasmissione della vita - semplicemente senza volerla replicare come la loro. Sì, "e Pola in Italia ortam". Perché nel frattempo Pola era diventata Italia, ma la mamma ha sempre detto solo "Pola in Istria" e basta. Istria è geografia e paesaggio e culture diverse, ma durante la sua lunga vita l'Istria ha cambiato etichette che lei ha voluto rimuovere. Pola era il mare della sua infanzia, quel mare sulle cui sponde le culture e le lingue si mescolavano, dove i giochi sulla spiaggia avevano lasciato libera la sua predilezione per la natura e i sogni poetici. Dove le diverse lingue parlate producevano prestiti e incroci con tutto lo spontaneo assorbire dell'infanzia. Che lei poi da adulta nella sua scrittura poetica abbia privilegiato il tedesco, pur conoscendo bene diverse lingue, è derivato da altre vicende della sua vita. Mi rimane comunque significativo che in famiglia nei suoi quattro figli l'abbiamo sempre chiamata "mamma", mentre il "Vati" tedesco



Veduta della città di Pola.

è rimasto al papà. Oscillazioni tra italiano e tedesco, tra i libri tedeschi e di altre lingue in casa e quelli italiani a scuola: esortazioni dei genitori a vedere che gli eroi oppure i traditori vi erano definiti a seconda della lingua, e che le guerre e la politica erano il male dell'umanità. E che lei, rimasta in Svizzera, vi abbia ricevuto sensibile sostegno per anni dal suo eccezionale medico istriano, un Bonassin di Dignano, medico che si era trasferito a Lugano dopo gli studi a Zagabria, mi porta a congetture su quanto ci portiamo appresso, su quanto non potremo mai sciogliere e che sempre riemerge in momenti chiave della nostra esistenza. Alla domanda imbarazzante "ma Lei ha una patria?" la mamma rispondeva "È la mia lingua". Già, ma quale? Il tedesco in cui scriveva le sue poesie? l'italiano in cui ha insegnato la letteratura tedesca? quella da lei amata di Quarantotti Gambini "...chi nasce sul mio mar nasce nel vento"? o di Biagio Marin che scopri tardivamente? o c'era altro non detto che io ho il rimorso di non aver né domandato né compreso? Forse era l'atmosfera della natura, del mare, della luce, di una multiculturalità di cui le sfuggivano le implicazioni: essenza di un marchio indelebile fin dall'infanzia. È questa la pista che sto seguendo anche per me stessa. Passa dalle montagne e dall'alpinismo, in cui non so distinguere tra casualità e scelte ponderate. Sta di fatto che l'alpinismo mi ha offerto non solo gli spazi di azione libera e di avventure, ma anche una nicchia di inclusione sociale. Per una serie di combinazioni, per studi, lavoro e soprattutto amicizie, mi sono spostata dalle Alpi Centrali sempre più a Nordest, innamorandomi delle Giulie, passando per i libri in tedesco di Kugy. Mi invento che quel nonno della "Viribus Unitis" non si rivoltò nella tomba perché sono e rimango socia della sezione triestina del CAI che si chiama "XXX Ottobre", ma concluda semplicemente che qualche richiamo atavico, per nulla nazionalistico, solo di spazi, ambiente e di atmosfere, doveva avermelo passato anche lui. Che so, come "la luce di Ragusa" dei

libri di Cristiano Caracci. Ma la nonna, che pur ho poi conosciuto e mi ha voluto bene, classe 1889, che era stata spedita da bambina a Pola presso parenti, quando rimase orfana di padre che si tolse la vita per il disonore di un fallimento della propria impresa di costruzioni in Trentino? E la madre sua, a sua volta, rimasta vedova con diversi figli? Consulto l'albero genealogico steso da mio padre, documento che la Germania durante il nazismo richiedeva ai suoi sudditi per comprovare l'assenza di incrocio con ebrei: leggo questi nomi femminili, luoghi e date di nascita e di battesimo e non sempre di morte, destini cui non potrà mai risalire singolarmente se non nell'immaginario, ma che in qualche modo impastano anche il mio. Di certo, mi ritrovo solo molto, ma molto più fortunata, dopo due salti di secolo nella loro scia: appartenenze non definite, contaminazioni linguistiche, esodi imposti, trasferimenti subiti ... Non hanno lasciato testimonianza scritta, quella orale si è perduta. Rimangono lampi che so interpretare solo oggi: da ragazzina non capivo perché "risotto" la nonna lo pronunciasse come se fosse francese. Lei che aveva il cognome paterno italiano mi scriveva in tedesco con un bel gotico corsivo che facevo fatica a decifrare. Transiti nella multiculturalità della Monarchia Danubiana - e io discendente lontana mi ci ritrovo. Con una lacuna che riconosco importante: mi manca una lingua slava. Prima che giungesse l'invasione dell'inglese, veicolare per aeroporto e istruzioni per la lavatrice, il tedesco pur nella sua variante austriaca era lingua di cultura per intendersi, a parte il fatto che spesso sloveni e croati possedevano l'italiano. Questo mi ha permesso di coltivare rapporti di amicizia profonda con alpinisti "ex-Jugo" di qualunque estrazione, e cito per tutti il grande pianista Marijan Lipovšek e sua figlia Barbara. Continuo a ritenere che sia proficuo e civicamente indispensabile possedere almeno una lingua di cultura diventata ufficiale ed avere una comprensione passiva di altre. Ma ritengo pure che anche ri-

cercando le ricchezze e bellezze delle lingue colte, anche volendo essere l'allievo bravo che studia per evitare matite rosse degli insegnanti, ci sia un altro modo per approcciarle. Dopo tutto, è quello che non per niente diciamo materno, che può non c'entrare con la scuola, che richiede solo immersione di ascolto. Non si evita la matita rossa, ma ci si apre al mondo. Bastano le corde dell'emozione. Abbraccio materno. Provare per credere: una porta d'accesso è quella dei canti e della poesia. Parto sempre dall'alpinismo e mi trovo ad arrivare al mare dopo aver scalato montagne. Gli amici alpinisti mi hanno dato la mano per questa apertura, per esempio sui dialetti, che io cresciuta in paese straniero consideravo interessanti ma li percepivo come esclusione. Paolo Pozzi, di padre lombardo e madre friulana, diventato dirigente industriale in Veneto e di animo poeta dialettale, si esprime con una multiculturalità di dialetti che non è il consueto afferrarsi a tradizioni da salvare. Scrive in dialetto poesie di vita, anche premiate, "Le rime migranti", non solo in varesino e friulano, ma anche in istroveneto - che ha appreso per sentimento d'amore, per la moglie esule istriana di Pinguente. Di solito sono le mogli che imparano più per forza che per amore la lingua dei mariti ... Per ragioni anagrafiche, non credo di avere il tempo per imparare lo sloveno correttamente come vorrei. Mi ci avvicinerò come ho fatto con lo spagnolo, tramite le poesie e parlando con la gente che mi perdona gli strafalcioni. Come ho fatto con il friulano, passando per le villette e le poesie di Pasolini per intenderne l'ascolto e godermelo anche senza saperlo parlare. Quando per radio ho ascoltato le campane che hanno suonato per Gorizia-Nova Gorica mi sono commossa nel riemergere spontaneo di "O cjampanis de sabide sere ..." che invocano lo scampare alla fine di una guerra. Marko Mosetti, il redattore di "Alpinismo Goriziano", mi ha appena procurato un libro di poesie di Srečko Kosovel, "Quel Carso felice", in sloveno con italiano a fronte. È vero, ho

sotto mano una grammatica, ma partirò da quelle poesie. Ho già recepito che mi parlano anche se capisco le parole solo a una a una. Cercherò di saper leggere a voce alta, saper pronunciare, perché la poesia è quella via di mezzo tra il canto e la lingua di grammatica, e che parla su onde proprie. Rimane da ricercare la ragione della sensibilità ricettiva per certe onde e non per altre. Per certe poesie e certi canti. Può darsi che valga anche per me quello che ipotizzo per mia mamma, cioè qualcosa che si è ancorato in noi per vibrazioni ambientali e sonore nella prima infanzia, per cui eravamo destinati ricettivi. Lo ricostruisco oggi: riappare in ogni caso stupefacente. Potrei fin dire che certe scelte di vita che parevano fuorvianti hanno avuto una loro logica propria.

In cui sfuma anche la contraddizione apparente tra il nonno della "Viribus Unitis" e l'approdo di sua nipote alla XXX Ottobre triestina. Quell'approdo ha viaggiato su onde che non sono state solo di passione alpinistica condivisa, di partecipazione ad aspetti di cultura locale, al dialetto questo sì contagioso, di composizione in amicizia leale tra posizioni politiche opposte che grazie all'alpinismo avevano già eliminato qualunque staccato ideologico. A Trieste c'erano canti diversi dalle villotte perché altro era il loro mondo, meno malinconici e più irriverenti, e a me stavano bene ambedue, c'era Saba con la poesia e la sede della XXX Ottobre stava in Via Rossetti "... la via della gioia e dell'amore...", ma poi c'era altro che inspiegabilmente mi ha affascinato: il teatro popolare delle Maldobrie. In una libreria di Udine ho scoperto di recente una delle prime edizioni a stampa delle Maldobrie, "Serbidiòla", e me la sono letta con calma. Vi ho trovato la recita sul "Viribus Unitis" (pag.54) e va bene, poi "La Vulcania" (pag.66). Devo riportare il finale: "la Saturnia che riva, la Vulcania che parti" ... perché "in fasce" come si diceva allora, ho viaggiato da primogenita nata da poco su quelle due motonavi, prima per la Spagna e poi per il ritorno alla Svizzera, dove ero nata per caso perché i genitori vi avevano scelto residenza provvisoria per sfuggire alla guerra civile spagnola - e poi è scoppiata la seconda guerra mondiale e tutto è andato per altro verso. Immersione nel Mediterraneo multilingue e triestinità devono però aver lasciato un segno. Quando grazie alla spedizione in Patagonia della XXX Ottobre abbiamo viaggiato in nave, mezza passeggeri e mezza da carico, in 16 giorni da Genova a Buenos Aires con approdi intermedi, ho ascoltato i canti che provenivano da un disco che qualcuno avviava ogni mattina. Mi piacevano molto anche se non capivo le parole; prima di sbarcare a Buenos Aires ho atteso il viaggiatore della cabina accanto alla nostra. Un gentile signore di mezza età dall'espressione triste: emigrava in Cile. "Mi è piaciuta tanto la sua musica, se è di un disco, me ne darebbe i dati?" Ho annotato: Yugoton LPY-V--691. Sono poi riuscita a procurarmelo tramite gli amici sloveni. Sono canti popolari di Dalmazia. L'ho ascoltato molte volte, poi si è rotto. Mi è rimasto nelle corde emotive: "Zbogom moja skalo..." dev'essere proprio quella parte struggente cui non si può sfuggire, che a essere fortunati ci riprende per mano nel sintonizzarci con le eredità di antenati, disvelandoci qualche lembo dell'oblio per rendere meno misteriose e più serene le vie dei monti e del mare. E per interpretare come mai ci si senta in affinità melodica che transita dalla poesia per dare significati a quello che ci sfugge. Ritornare ad accogliere il poeta della vita e intuire che può stare benissimo e forse meglio anche al femminile.



Passatempo da marinai: canovaccio ricamato da Efreim Mozetič - nonno del Direttore di questo giornale - imbarcato sulla "Viribus Unitis".

Doveroso ringraziamento

Silvia Metzeltin ha scritto questo articolo per la rivista IMMAGINO - PREDSTAVLJAM SI edita dall'associazione POEM (Associazione Pari Opportunità/Društvo za tenace mo nosti) di Capodistria-Koper.

POEM è un laboratorio, unico nel suo genere, di voci femminili del territorio di frontiera compreso tra Koper-Capodistria, Pirano, Gorizia, Trieste che si incontrano per dare forma a un dialogo autentico tra culture, lingue e vissuti. Pluralità, identità e scrittura condivisa, non solo nella letteratura, cultura che sfugge all'omologazione perché nasce dalla sofferenza non ancora sopita delle nostre zone, un dialogo che attraversa confini visibili e invisibili, dando voce a esperienze spesso relegate ai margini.

"Io penso che l'apertura dell'accoglienza, l'ascolto reciproco, l'intreccio delle parole vere, abbattano ogni ostacolo e costituiscono legami forti e vincenti." Così la scrittrice e poetessa Isabella Flego che presiede l'associazione descrive POEM.

L'articolo di Metzeltin è il naturale proseguimento de La lingua del vicino e il confine di Gorizia pubblicato sul numero 2/2023 di Alpinismo goriziano.

Per questo ringraziamo POEM per l'autorizzazione a riprenderlo e pubblicarlo a nostra volta.

Porta in montagna un amico

di ALBERTO CANEVELLI

Dopo una lunga gestazione durata un paio di anni, ha visto la luce un nuovo compagno di viaggio.

Abbiamo aspettato che i tempi fossero maturi, se ne discuteva da un po', le questioni sul tavolo erano parecchie, alcune sicuramente importanti.

Ci siamo confrontati tra noi prendendo come traccia la normativa vigente e abbiamo aperto le porte del CAI di Gorizia al Defibrillatore Automatico Esterno, che chiameremo DAE.

Non è, alla fine dei conti, automatico come dice la sigla, bensì semiautomatico. Implica un comando dell'uomo e non agisce da solo.

I presupposti c'erano tutti. La montagna è un ambiente che per sua natura è impervio, difficile da raggiungere, richiede tempi lunghi e qualche pericolo in più del nostro divano di casa. L'evento patologico, prevedibile o meno, può manifestarsi improvviso, inatteso e drammatico.

Da diversi anni la nostra Sezione propone agli iscritti incontri sulla sicurezza in montagna, sulla prevenzione di incidenti e sul corretto intervento in caso questi dovessero malauguratamente occorrere. Abbiamo avuto incontri in sede, teorici ma anche pratici. Il soccorso su manichino è molto diverso, soprattutto dal punto di vista emotivo, da quello su un umano, ma per cominciare, per ordinare le poche idee confuse che abbiamo e per ripetere come un mantra i passaggi da seguire è un ottimo campo di prova.

Accanto ai traumi più seri, da caduta o seppellimento, accanto alle cose apparentemente più banali quali distorsioni, contusioni o ferite superficiali, incombe sempre l'arresto cardiaco. Questo non ha delle caratteristiche univoche, non sono tutti uguali ma l'approccio in urgenza non cambia. L'algoritmo che scaturisce è sempre lo stesso. Un intervento precoce è dimostrato che risolve anche oltre il quaranta per cento degli arresti defibrillabili. Una questione di vita o di morte che si definisce nel giro di pochi minuti da sei a un massimo di dieci, tempo in cui nessun soccorso avanzato potrà mai arrivare. Dopo dieci minuti di assenza di circolo il tessuto cerebrale muore per sempre. E allora dai, sosteniamo il circolo! Facciamo che il sangue, anche malamente, anche a bassa portata, vada ad irrorare il cervello ed il cuore, diamogli una possibilità!

Le obiezioni avanzate, tutte legittime e logiche, sono state via via affiancate da soluzioni legislative, tecnologiche e procedurali.

Una volta riconosciuto lo stato di arresto parte una catena, della sopravvivenza si chiama: la richiesta di soccorso alla centrale operativa, l'inizio immediato di un buon massaggio cardiaco e l'utilizzo, laddove presente, di un DAE. Solo questo potrà ripristinare un ritmo normale e risolvere una situazione che si presenta drammatica per le molte esigue probabilità di ripresa spontanea del circolo col solo massaggio. Un'equipe di soccorso, anche se

eltrasportata, non sarà mai sul posto prima di quindici o venti minuti. Il tempo in questi casi fa la differenza.

Dal punto di vista legislativo l'articolo 54 del codice penale, lo stato di necessità, solleva il soccorritore, chiunque esso sia, da responsabilità dirette laddove ha agito nel tentativo di salvare una vita. Non serve patentino né altro. Il contatto telefonico in viva voce con la Centrale permette di essere seguiti passo passo nell'esecuzione delle manovre corrette. Anche dal punto di vista emotivo rappresenta un valido aiuto.

Incontri in sede e in ambiente montano ne sono stati già fatti, ma questo non toglie, anzi rafforza, il progetto di ripeterne ancora, sempre più approfonditi e trasversali a raggiungere tutti.

Le Ditte hanno iniziato a produrre apparecchi leggeri e facili da trasportare anche nello zaino abituale da escursione.

Da quando è stato acquisito, nel mese di marzo scorso, il DAE ci ha già accompagnato in numerose escursioni Seniores e continuerà a farlo. È assolutamente fattibile.

Chi non dovesse sentirsi, all'occorrenza, di usarlo non ne è obbligato. Se non ci si sente sicuri o si ha paura di fare dei danni, non si è con le spalle al muro davanti a un plotone col mitra spianato. Pazienza. Forse nel gruppo qualcuno prima o poi prenderà coraggio. E se il DAE è nello zaino, ben venga, se non c'è, ci affideremo alla sorte.

Tra storia e botanica

di SONIA KUCLER

Inaspettate conseguenze dell'Isonzo Front ...

La florula castrensis



Agosto 2024, fioriture estive a Mala Lazna. (Foto Sonia Kucler)

Ombre lunghe più di un secolo, di una guerra mondiale che si è spinta sulle nostre montagne lasciando semi duraturi anche nei luoghi apparentemente più isolati. Semi veri, non metafore. *Campanula beckiana*, *Cirsium helenioides*, *Galium saxatile*, *Alchemilla tirolensis*, *Centaurea pseudophrygia* sono piante che da più di un secolo si riproducono e fioriscono nella valle di Mala Lazna, estranee al luogo, arrivate casualmente con i trasporti militari. È uno dei tanti esempi di *florula castrensis* presenti in Slovenia.

Lo scorso agosto durante una gita a Lokve (Loqua) mi trovai a fare una merenda nei prati di Mala Lazna, una valletta ampia ed allungata circondata da alture con boschi di abete rosso e faggio che si apre dopo il passo dei Turchi lungo la strada, di recente asfaltata, che da Lokve porta a Predmeja (Predmeia), luogo ameno dove goriziani e novagoriziani amano passare le domeniche estive. Casualmente notavo fioriture tipiche dei prati umidi emergere da alcuni fossati presenti nell'area centrale. Una torbiera? I segni di una bonifica? Uno degli innumerevoli *kal* (abbeveratoi) un tempo numerosi dentro l'abitato di Lokve? Non immaginavo ne sarebbe scaturita una piccola ricerca storico-botanica iniziata grazie alle informazioni ricevute dal Servizio forestale sloveno in cui Mitja Turk, dell'Unità regionale di Ajdovščina, ipotizzò che i canali presenti nei prati di Mala Lazna fossero stati scavati o forse solo approfonditi negli anni '50 del secolo scorso per evitare il ristagno dell'acqua sul prato. In aggiunta mi inviò un interessante articolo pubblicato nel 2005 dalla rivista della Società botanica slovena *Hladnikia* a firma del botanico

Tone Wraber (1). Nell'articolo, intitolato "Sulla probabile presenza non autoctona di alcune spermatofite, esempi della *florula castrensis*, nella flora della Slovenia", Wraber riassume il lavoro di ricerca e classificazione svolto da vari botanici in tempi diversi, lui compreso, sia nell'area del Trnovki Gozd (foresta di Tarnova), in cui ricade Mala Lazna, sia in altre zone della Slovenia (2). Fu come se si fosse aperta una finestra sulla storia dei luoghi che frequento dall'infanzia.

Wraber giudica che alcune specie di spermatofite, ossia di piante che producono semi, come *Campanula beckiana*, *Cirsium helenioides*, *Galium saxatile*, *Alchemilla tirolensis*, *Centaurea pseudophrygia*, *Euphrasia liburnica*, *Gentiana acaulis*, *Pedicularis comosa*, *Trifolium spadiceum* abbiano proprio sulla Lazna o nelle sue immediate vicinanze una delle poche o addirittura le uniche presenze in Slovenia. Le località di almeno alcune di queste specie sono da ritenersi fitogeograficamente (3) insolite e difficili da spiegare, il che ha portato l'autore a valutare la loro interpretazione per diversi decenni.

Nell'articolo, a ciascuna di queste specie egli dedica singoli approfondimenti seguendo gli avvistamenti dagli anni '20 del XX secolo agli inizi del XXI che portano tutti alla medesima ipotesi conclusiva, cioè che la loro presenza sia collegabile ad attività militari avvenute durante la prima guerra mondiale quando la vallata venne trasformata dall'esercito austro-ungarico in un accampamento dotato anche di superfici coltivate allo scopo di rifornire il campo di battaglia, noto come Isonzo Front. Questa ipotesi fa rientrare le specie elencate nella *Florula castrensis*, una nicchia di clas-

sificazione botanica, dove per "florula o piccola flora" si intende un breve scritto che descrive la flora di un territorio ristretto, mentre "castrensis" si riferisce alla flora associata agli accampamenti militari o alle fortificazioni introdotta in un'area attraverso le attività umane, in particolare i movimenti militari.

Entrano quindi in scena le prove storiche che Wraber esibisce a sostegno di questa ipotesi, fonti di archivio ed in particolare "una fotografia scattata il 24 agosto 1917 e pubblicata in un articolo sugli eventi della Prima Guerra Mondiale sulla Gora (l'area tra Kovko e Predmeja) testimonia il fatto che a Mala Lazna esisteva un grande campo militare con aree coltivate. Una ferrovia a scartamento ridotto andava da Mala Lazna a Smrekova Draga. Attività militari si svolgevano anche nelle vicine Velika Lazna e Smrečje." Poiché l'articolo di Wraber è di solo testo, ho cercato la fonte della sua informazione partendo dall'articolo che pubblica la foto citato in bibliografia e scritto da Uros Velikonja "Gora e Gorjani durante la prima guerra mondiale" contenuto in "Mati Gora: Atti su Gora, Gorjanka e Gorjani" (4), un volume ricchissimo di spunti storici, vegetazionali, floristici e geologici sull'area. La foto mostra in primo piano alcuni soldati chini sul terreno come nell'atto di raccogliere o piantare qualcosa, mentre altri trasportano a spalla carichi pesanti, sullo sfondo numerosi soldati, bovini liberi e lungo la strada baracche, sagome di carrelli da trasporto. Wraber spiega che questa zona in quegli anni costituiva l'entroterra dell'Isonzo Front e attraverso essa passavano importanti vie di rifornimento, il cui percorso è dimostrato da una mappa probabilmente austriaca, datata 1° ottobre 1917, pubblicata in un altro articolo del vo-

lume "Mati Gora" (U. Velikonja 2001: 272). Una funivia militare per il trasporto merci (chiamata "luftpon" nella lingua locale) portava da Ajdovščina attraverso Predmeja, Mala Lazna, Lokve e Cepovan e da lì a Lokovec e all'altopiano di Banjška fino al villaggio di Breg. Si motiva così l'arrivo di specie estranee all'ambiente locale anche se di casa nell'area centroeuropea come *Galium saxatile*, *Cirsium helenioides* e *Trifolium spadiceum*. Wraber descrivere poi il metodo di indagine botanica intrapreso: "le nove specie (*Campanula beckiana*, *Cirsium helenioides*, *Galium saxatile*, *Alchemilla tirolensis*, *Centaurea pseudophrygia*, *Euphrasia liburnica*, *Gentiana acaulis*, *Pedicularis comosa*, *Trifolium spadiceum*) la cui presenza a Mala Lazna è oggetto di specifica analisi sono classificate in base alla probabilità decrescente di essere autoctone della zona. Riteniamo che le prime cinque non siano sicuramente autoctone di Mala Lazna e che siano arrivate sul sito durante la prima guerra mondiale." Inoltre l'impatto delle attività militari sulla distribuzione delle piante è stato ripetutamente dimostrato in Slovenia. Un caso speciale è la *Telekia speciosa*, pianta che non solo è sopravvissuta nel nuovo sito di crescita, ma si è anche diffusa, cioè naturalizzata.

Ma cos'ha di così speciale la valle di Mala Lazna che spieghi il perdurare nel tempo di diverse specie floristiche non indigene? Mala Lazna, spiega Wraber, è un ampio prato nel mezzo di una depressione fredda circondata da boschi di abete rosso, posta a 1100 m s.l.m. la cui base geologica è costituita da calcare misto a selce, che offre l'opportunità alle piante amanti dell'ambiente acido di prosperare. Le colline circostanti conferiscono a Mala Lazna il carattere di luogo freddo e ciò si riflette

nella presenza del bosco di abete rosso (associazione *Stellario montanae-Pice-etum*), che prospera anche nelle vicine depressioni gelate di Velika Lazna e Smrečje, ecologicamente uguali, anche loro influenzate durante la prima guerra mondiale dalle attività militari. Quindi pare sia il microclima generato dalla depressione, gelata d'inverno umida d'estate, ad aver favorito il fenomeno di attecchimento duraturo di specie non native.

Ci troviamo davanti ad un tipo speciale di biotopo dove la crescita delle piante dipende principalmente dal regime di temperatura: poco prima dell'alba la temperatura sopra il suolo scende, anche in piena estate, intorno a 0°C. Poiché le temperature basse si verificano solo di notte, qui il carattere del gelo è più debole che a Paradana e Smrekova draga (approfondimenti a pag.35 in "Mati Gori" op. cit.).

Continuando a scorrere l'articolo di Wraber emergono alcune curiosità circa le precedenti ricerche botaniche svolte nell'area: se Mala Lazna è stata scoperta dal punto di vista floristico già prima della seconda guerra mondiale e soprattutto nei primi anni successivi, lo dobbiamo al floricoltore goriziano Karl Zirnich (1885-1978) le cui scoperte vennero pubblicate (1953-1954) dal floricoltore tedesco Albert Cohrs, e indirettamente - nel catalogo dell'erbario di Zirnich - nel 1986 dal curatore del museo di Trieste Renato Mezzena, e da altri che si occuparono dei reperti di Zirnich e visitarono Mala Lazna. Da non dimenticare poi Aloysius Filipič (1888-1963), allievo botanico di Zirnich, che fu parroco a Batu dopo la seconda guerra mondiale, che anche lui botanizzò a Mala Lazna e nel 1959 pubblicò le peculiarità della sua flora sulla rivista *Proteus* richiamando l'attenzione sulla ricchezza floristica di Mala Lazna (5).

Alla fine di questa mia cavalcata tra svariate fonti storiche, botaniche, geologiche e lungo un intero secolo cosa resta? Sicuramente la voglia di ritornare a Mala Lazna nella stagione delle fioriture estive per provare non certo a "erborizzare", come dicono i botanici, con la lista delle specie "straniere" in tasca ma perlomeno a buttare un'occhiata curiosa alle fioriture. Questo giugno 2025, approfittando delle alte temperature e delle fioriture precoci, sono tornata nella vallata per vedere cos'era cambiato rispetto alla situazione osservata lo scorso anno a inizio agosto. Credo di aver notato in fiore *Campanula beckiana*, *Cirsium helenioides*, *Galium saxatile*, mentre in boccio *Centaurea pseudophrygia*. I prati erano stati appena falciati ma risparmiati i fossati dove c'è presenza di tante altre specie fiorite e lungo i bordi si notano fitte popolazioni di paglia di brughiera (*Galium saxatile*) oltre il continuo andirivieni di bombi e farfalle di tutte le dimensioni. Un habitat ricchissimo di biodiversità, nativa o non nativa che sia, perché se l'attività umana impoverisce la flora di un territorio in altri casi, non rari, la arricchisce. Per il botanico questo in ambedue i casi è dimostrato dalla comparsa di taxa (5) che non crescono spontaneamente in un determinato territorio, anche se non è sempre facile stabilire se un taxon è nativo o non nativo di una specifica zona. Infatti Tone Wraber fornisce, assieme ai suoi colleghi, alcuni esempi di fenomeni che i botanici, almeno inizialmente, consideravano spontanei o sui quali sono stati poi espressi dubbi, ma non sono stati dimostrati in modo convincente.



Unità di retroguardia austro-ungarica a Mala Lazna, 24 agosto 1917. (Foto archivio Goriški muzej)

Una questione su cui meditare assieme a quella delle avversità generate dalle guerre su cui la botanica ha aperto una finestra per risolvere il caso di specie.

La prima guerra mondiale sulla prima linea del fronte austroungarico (Isonzo front) non lasciò come eredità alle generazioni seguenti solo trincee, caverne, fortezze, cimiteri, ma anche lo svilupparsi di piante estranee a questi areali montani, generate da semi portati con carri e muli che, percorrendo su e giù le vallate, raggiungevano gli accampamenti militari posti nelle retrovie, dove era necessario non solo alloggiare le provviste di viveri ma anche coltivare ortaggi, visti i lunghi tempi della guerra di posizione. La mia riflessione ricade inevitabilmente sulla storia dell'ambiente che osserva e valuta la guerra come una gigantesca macchina che movimentando persone, veicoli, animali, vettovaglie su un ampio territorio lo trasforma perforando suoli, costruendo manufatti, tagliando boschi, producendo sostanziali modifiche del paesaggio, alcune più transitorie altre di lungo periodo. Dietro ogni paesaggio che osserviamo o che frequentiamo abitualmente si nascondono molto spesso eventi accaduti sia in tempi lontani ma anche in tempi relativamente recenti che strato su strato vi si sono depositati. Depositi del tipo più diverso, naturali o causati dall'uomo, che sommandosi gli uni sugli altri creano spesso un'immagine confusa e di difficile lettura, l'unica che i nostri occhi captano nell'immediatezza. Generalmente pensiamo ciò accada soprattutto nelle città e nelle aree urbanizzate, mentre in luoghi appartati e poco o per nulla costruiti è forse più facile notare i particolari che potremmo definire "fuori luogo" come il caso della *florula castrensis*, che Aloysius Filipič definiva con parole poetiche il "giardino di Mala Lazna", un segno vivente delle conseguenze belliche emerso solo grazie alle osservazioni effettuate in tempi lunghi e sul campo da studiosi rigorosi ed appassionati.

Note

(1) Tone (Anton Martin) Wraber, botanico sloveno (1938 - 2010). Conseguito il dottorato a Trieste nel 1972 con una tesi sulle specie vegetali pioniere nelle Alpi Giulie, ha lavorato al Museo di Storia Naturale della Slovenia, di cui è stato curatore dal 1963. Nel 1968 è diventato assistente al Giardino Botanico di Lubiana; dal 1990 professore ordinario presso il Dipartimento di Biologia della Facoltà di Bioteχνologie di Lubiana. Nel 2010 è

dall'articolo di Wraber se non diversamente specificato.

(3) *Fitogeografia - Branca della botanica che studia la diffusione geografica delle specie vegetali e le loro relazioni con l'ambiente.*

(4) U. Velikonja 2001: La montagna e i Gorjani durante la prima guerra mondiale. In: F. Černigoj (a cura di): *Mati Gora: raccolta di storie su Gora, Gorjanka e Gorjanih, in occasione del 400° anniversario dell'insediamento di Gora*, p. 271-284. Associazione per la conservazione e la protezione del patrimonio naturale e culturale Gora, Predmeja. pp. 271-284. / Velikonja, U., 2001: Gora in Gorjani med 1. svetovno vojno. In: F. Černigoj (ur.): *Mati Gora: Zbornik o Gori, Gorjankah in Gorjanih, ob 400-letnici naselitve Gore*, str. 271-284. Društvo za ohranjanje in varovanje naravne in kulturne dediščine Gora, Predmeja. pp. 271-284. Volume disponibile presso la Biblioteca France Bevk di Nova Gorica.

(5) Filipič, A., 1959: *Mala Lazna - il giardino botanico della foresta di Trnovo*. *Proteus* 21: 218-221.

(6) Un taxon (plurale taxa) o unità tassonomica, è un raggruppamento di organismi, distinguibili morfologicamente dagli altri per una caratteristica comune e che possono anche essere organizzati attraverso la sistematica in una gerarchia, dando inizio ad una classificazione scientifica. La scienza che definisce i taxa si chiama tassonomia. (da: Wikipedia, voce taxon)

stato insignito del titolo di Professore Emerito dell'Università di Lubiana (da Wikipedia)

(2) Wraber T., O verjetni nesa-moniklosti nekaterih semenk, primerov za *florulo castrensis*, v *flori Slovenije / On the probable non-native occurrence of some spermatophytes, examples of the florula castrensis, in the flora of Slovenia*. In: *Hladnikia* n.18, Ljubljana, 3-10 -2005. Pdf online. Da questo punto ogni citazione virgolettata si intende ricavata



La piana di Mala Lazna vista da sud. Giugno 2025. (Foto Sonia Kucler)

1917: gli inglesi sull'altopiano di Doberdò

di MITJA JUREN

Una rapida disamina della produzione storiografica del mondo anglo-sassone mostra chiaramente il loro interesse limitato, se non la sottovalutazione quasi totale, per il teatro di guerra italiano ed austro-ungarico tra il 1915 ed il 1918. È sufficiente esaminare il testo di Martin Gilbert; *La grande storia della prima guerra mondiale* per scoprire che su ben 698 pagine solo un paio di righe sono destinate al fronte italiano. Del resto si legge nella presentazione: "La guerra del 15-18 fu il primo conflitto bellico che coinvolse tutti i paesi d'Europa, per estendersi con l'intervento del Giappone e degli Stati Uniti, all'intero pianeta. Due possenti coalizioni, l'Intesa (Gran Bretagna, Francia e Russia) e gli Imperi Centrali (Germania e Austro-Ungheria) si misurarono militarmente in uno scontro tanto violento quanto logorante. (1)..." Due sono le cose che colpiscono, in queste poche parole, che faccia partire la guerra nel 1915 e che non menzioni l'Italia. Scorrendo l'indice del volume di Basil Liddel Hart, *La Prima Guerra Mondiale*, un caposaldo per la conoscenza della storia di questo conflitto, appaiono solo un paio di pagine dedicate alle battaglie sul fronte italiano fino al 1917 e poi altrettante legate all'eterna Caporetto, ossessione odierna di tanti autori e ricercatori italiani.

Anche la recente pubblicazione curata dall'Università di Cambridge sulla storia della grande guerra, composta da ben tre volumi, *The Cambridge History of the First World War* tra le migliaia di pagine, dedica al fronte italiano solo uno striminzito capitolo. Non bisogna dimenticare il contributo di morti, che sul piano militare è stato simile: la Gran Bretagna ha avuto 700 mila morti (900 mila se s'includono i territori dell'Impero) e per l'Italia furono più di 650 mila, con una percentuale di morti rispetto ai mobilitati di 11,50 % per l'Italia e di 7,57% per l'Inghilterra (2). Questa limitata considerazione si riallaccia alla fase delle trattative di armistizio svoltesi a Versailles dopo la fine del conflitto. In quel momento il Regno d'Italia si rese conto che i nuovi alleati dell'Intesa si stavano rivelando competitori sotto il profilo geo-strategico, pronti a ridiscutere gli impegni sottoscritti con il "Patto di Londra", quando le promesse all'Italia largheggiarono per farla entrare nel conflitto, sganciandola dall'alleanza con il "Dreibund". Agli occhi della delegazione italiana il principale avversario a quel tavolo diplomatico si rivelò il presidente americano Woodrow Wilson. Quale alleato predominante tra i vincitori trattò con sufficienza le aspettative del Regno d'Italia, trattandolo alla stregua di un semplice pedone sulla scacchiera diplomatica. Questo atteggiamento rifletteva la scelta americana di privilegiare tra Adriatico e Europa centrale il ruolo delle nuove entità succedute all'Impero austro-ungarico: Cecoslovacchia e il regno della Slovenia, Croazia e Serbia (S.H.S.); la futura Jugoslavia.

Durante il conflitto il mondo inglese ha dimostrato, verso il fronte italiano, un diverso interessamento. L'ambascia-



Appostamento di un pezzo inglese sulle pendici del San Michele. (Archivio Guido Alliney)

tore britannico in Italia dal 1908 al 1919, sir James Rennell Rodd, poeta e politico ma soprattutto intelligente diplomatico, aveva osservato che l'opinione pubblica del suo paese seguiva distratamente le vicende sul fronte italiano e aveva una visione superficiale del costo che la guerra rappresentava per l'Italia in termini di uomini e denaro, così propose ad alcuni scrittori inglesi di visitare il fronte dell'Isonzo e del Trentino. Giunsero così in Italia nel 1916, tra gli altri, lo scrittore francese naturalizzato britannico Hilaire Belloc, Arthur Conan Doyle, padre di Sherlock Holmes. Non si deve dimenticare che Doyle scrisse anche romanzi storici. Anche Herbert George Wells, autore de "L'uomo invisibile" e "La guerra dei mondi", venne in Italia in quel periodo e con lui anche Gilbert Chesterton, giornalista e scrittore brillante e autore dei racconti di Padre Brown (3). Anche delle giornaliste raggiunsero l'Italia e non in retrovia ma in un punto caldissimo del fronte com'era, nell'ottobre 1916, il Nad Bregom, sul Carso di Comeno. L'episodio ci viene raccontato da Attilio Freccura: "...Passeggiavo oggi nella dolina col giovane Maggiore, in una di quelle pause gravi che succedono improvvisamente alle grandi battaglie. ... Gran Dio! Che mai vedono le mie fosche pupille?! Allora ho guardato. Ed anche le mie "fosche pupille" hanno veduto una cosa assurda, meravigliosa, inverosimile ... Una donna! Una signora, anzi, scendeva per il declivio. E la signora sembrava bella. Certo elegante ... Ora, vedere sul Carso, in piena guerra, anzi, in piena battaglia, attraverso le raffiche dei cannoni che segnano il periodo di assestamento, vedere scendere una signora tutta soffusa di bellezza e di eleganza, che cammini sulla terra rossa

sitibonda di sangue tutta segnata di buche recenti delle granate, cosparsa di croci come i segni militari di una strada, fra schegge di proiettili di ogni calibro e cenci e oggetti perduti, marciti, ... Mi sono presentato. La signora ha teso il suo salvacondotto ed ha detto con accento esotico, deliziosissimo: - Sono la signora Watermann, corrispondente del *Times*. L'ho presentata al generale, al quale ha chiesto dei dettagli sulla presa di quota 208 nord, il formidabile bastione carsico che fu preso d'assalto da un solo battaglione di un nostro reggimento di Fanteria. La signora ha detto: - È bene che si sappia anche "all'estero", signor generale, come si battono e come vincono i soldati italiani... (4).

Tra tutti questi personaggi il più noto, arrivato nel maggio 1917 sul fronte italiano, era Rudyard Kipling. Kipling, vincitore del premio Nobel nel 1907. Per oltre un anno aveva resistito all'invito per ragioni plausibili. La sua ultima esperienza come corrispondente di guerra risaliva al viaggio in Sud Africa nel 1900 all'epoca del conflitto tra l'Impero britannico ed i Boeri e nel 1915 suo figlio John, arruolatosi tra le Irish Guards, era morto nella battaglia di Loos.

Aveva raggiunto l'Italia nella tarda primavera del 1917 provando ammirazione per i soldati e anche per gli ufficiali italiani. Le sue corrispondenze di guerra apparvero su vari giornali e furono subito pubblicati in forma di libretto con interessanti foto. Sempre nel 1917 questo testo venne tradotto e pubblicato in Italia, a cura dell'Istituto Anglo-Britannico con il titolo: "La guerra nelle montagne, impressione del fronte italiano", dalla Casa Editrice Risorgimento di Milano. Così descrisse il suo

avvicinamento al fronte italiano: "Quando raggiungemmo la grande pianura veneta, presso il Quartier Generale dell'Esercito, i fronti italiani ci furono spiegati con una chiarezza che rendeva inutili le carte topografiche. "Abbiamo tre fronti"; disse la mia guida "sul primo quello dell'Isonzo, che è la strada che conduce a Trieste, le nostre truppe possono procedere, sebbene tra grandi difficoltà. Sul secondo, quello del Trentino, a nord, dove il nemico è più vicino alle nostre pianure, ... Egli addìto, a sud-est e ad est, attraverso la nebbia caliginosa, alcune gogaie dall'aspetto sinistro, donde si udiva il rimbombo lontanissimo dei cannoni, che discutevano gravemente. "Dove andiamo ora è il Carso" mi disse. Si volse poscia a nord-est e a nord, dove montagne, più vicine e più alte, lasciavano apparire strisce di neve tra le loro rugosità. "Sono le Apli Giulie" egli continuò." ... (5)

L'esercito Inglese arrivò in forze sul fronte italiano a partire dal novembre dello stesso anno (in seguito al rovescio di Caporetto). Nel marzo del 1918 il loro XIV corpo fu dislocato tra Asiago e Canove a sostegno delle già provate divisioni italiane in trincea. Risale, però, al 9 aprile 1917 il primo arrivo di truppe britanniche sul suolo italiano, quando l'ambasciatore inglese Rodd comunicò al Ministro degli Esteri Sonnino l'appoggio del suo paese all'Italia con l'invio di dieci batterie di obici da sei pollici, quaranta pezzi da 152 mm, alla dipendenza di P.H. Hamilton. Questa manciata di pezzi si aggiunse alla presenza inglese sul fronte carsico-isontino della Croce Rossa Britannica attiva già dal settembre 1915 (6). I reparti della Royal Garrison Artillery raggiunsero il fronte carsico nell'aprile 1917 stabilendo a Gradisca la sede del comando generale



Reginald Cox posa con aria fiera sull'affusto del suo Howitzer. (Archivio Robert e Graeme Tregay)

(HQ British Heavy Artillery in Italy), mentre quello tattico era dislocato nel borgo di Rubbia sulle sponde del Vipacco. Così viene ricordato dai fanti italiani l'arrivo dei britannici: "... 22 aprile 1917 ... Intanto è arrivato un raggruppamento di artiglieria inglese. E' un regalo del nostro Ministro degli Esteri, perché si possa dire che ci volevano gli inglesi per vincere. ... e messi i loro cannoni nelle piazzole già preparate, gli alleati inglesi scaraventavano, da debita distanza, i loro proiettili per "prendere" finalmente che ci son loro, l'Hermada e Trieste. Da debita distanza, perché gli artiglieri inglesi, mi diceva un nostro giornalista che è da anni in Inghilterra, non hanno una soverchia confidenza con le tavole da tiro e i loro generali, comandanti di Divisione a ventotto anni, ragionano con questa praticità inglese: - Quando sappiamo da che parte è il nemico, basta. Rivolgiamo la bocca del cannone da quella parte. Evidentemente poiché il cannone spara dalla bocca e non dal contrario, le cannonate sono per il nemico. Ovunque colpisce, colpisce sempre il nemico... (7).

Un invio irrisorio, neanche il minimo sindacale, più che un aiuto militare era un segnale politico-diplomatico. ... "A tal proposito vale la pena di accennare al decisivo o meno contributo inglese e francese alla vittoria italiana, che ricorrenemente viene posto trattando quegli avvenimenti. A nostro avviso è una discussione sterile, in quanto il sistema di alleanze prevedeva, qualora fosse necessario, aiuti in varie forme all'alleato in difficoltà. Da quanto riportato sopra, gli italiani inviarono contingenti sul fronte occidentale come era avvenuto in precedenza sul cosiddetto fronte di Salonicco, e ciò ebbe seguito per tutto il corso della guerra all'interno di entrambi gli schieramenti contendenti. D'altronde il nostro esercito, dopo Caporetto, aveva resistito sul Piave, sulle Melette e conseguito sull'Altopiano dei Sette Comuni in zona Valbella, Col d'Ecchele e Col del Rosso la prima vittoria dopo il disastro con le sole proprie forze, e al tempo stesso gli inglesi nell'aprile del 1917 portarono in Italia delle artiglierie pesanti in un periodo di non emergenza."(8)

I cannoni di marca Howitzer (è possibile vederne alcuni esemplari sul colle

di S.Elia, di fronte alla scalinata di Redipuglia, e un altro nel museo di Rovereto) avevano una bocca da fuoco di acciaio, con un cerchio di rafforzamento aggiunto in culatta ed un altro in volata. Il peso complessivo era di 3700 kg e la gittata massima era di 9.600 metri. Sparava otto diversi tipi di proiettili da 152 mm. Le dieci batterie erano divise in due sezioni da cinque, denominate B1 e B2.

Le cinque batterie del gruppo B2 erano tutte posizionate in prossimità della sponda sinistra del fiume Vipacco, da Peč a Rupa, e sparavano sul bordo dell'Altipiano carsico e lungo la vallata del fiume verso est. La B1 si trovava in pieno Carso e aveva un compito più arduo: operare contro la fortezza Hermada, quota 323, che sbarrava inesorabilmente la strada per Trieste ai fanti della III Armata. Il quartiere generale della B2, con i pezzi dislocati dal villaggio di Peč fino a Rupa, in località Konec, era a Rubbia ed era al comando del gruppo nord il colonnello Raven. Quest'ultimo faceva parte di un reggimento d'artiglieria italiano al comando del pari grado Canale. L'onnipresente Bissolati, nel suo scarno »Diario di Guerra«, menziona sotto la data 29 maggio: »Lettera a Lloyd George, con Ratcliffe a Gradisca - Comando inglese. - Visite alle batterie inglesi (il discorso). Da Cadorna, con Dall'Olio e il Direttore del Giornale d'Italia (il povero Lanfranchi!) (9).

I posti d'osservazione erano sul colle di Peči e a San Andrea presso Gorizia. Spesso gli artiglieri britannici trascorrevano quella estate italiana in giubbe kaki d'addestramento, pantaloncini e cappelli "Smasher" australiani. Questi copricapi furono inizialmente distribuiti a tutti ma un comandante della batteria li classificò come "unsoldierly" (non marziali) e chiese il permesso di restituirli alla sussistenza, ma non gli fu permesso. Sui berretti "ordinari", invece, portavano una spilla-coccarda con il motto in latino di tutti gli artiglieri "Ubique quo fas et gloria ducunt" - Ovunque dove il giusto e la gloria conducano.

Con questo schieramento gli artiglieri inglesi parteciparono alle operazioni della decima battaglia dell'Isonzo

(maggio-giugno 1917), inquadrati nell'artiglieria d'assedio della Terza Armata italiana. Successivamente, in vista dell'offensiva italiana dell'agosto 1917 le batterie aumentarono a sedici, in totale 64 pezzi, suddivise in tre gruppi (B1, B2 e B3), schierati rispettivamente a Marcellina e monte Debeli (B1), Peč, S. Grado di Merna e Rupa (B2) e Doberdò (B3). Alcune di queste unità, cinque batterie, rimasero sul fronte carsico fino alla vigilia della battaglia di Caporetto quando furono ritirate per partecipare successivamente alla battaglia del Solstizio inquadrata nella forza di spedizione britannica in Italia (B.E.F.I. British Expeditionary Force Italy)

Il maggiore E.H.Hody della 2ª divisione britannica così descrive la prospettiva di raggiungere il fronte italiano, nell'ottobre del 1917: »Dalle Fiandre all'Italia, che contrasto! Da un paese di fanghiglia e melma, con un cielo cupo, umidità continua, pioggia e depressione, a una terra di caldo, di sole, di cieli blu... Così immaginavamo! Davamo tutti il benvenuto a qualsiasi cosa pur di cambiare, perché delle Fiandre non ne potevamo più. ...Tuttavia avevamo dato poco credito a questa eventualità, che ci sembrò un po' fuori del normale teatro d'azione militare britannico. Non sapevamo allora, infatti, che batterie britanniche della »Royal Garrison Artillery« stavano appoggiando gli italiani già da alcuni mesi (10).

Oltre a queste artiglierie, dal punto di vista militare, il 1917 non si caratterizzò per altri contributi dati al fronte italiano. Questi cannoni però crearono diversi momenti di tensione tra britannici e italiani, come ci viene ricordato anche da Mario Muccini: »A Caporetto ci sono dei soldati inglesi di artiglieria: quelli che mangiano cinque volte al giorno e biscottini e marmellata e ridono sul muso al fante impidocchiato che raschia la gavetta ed ingolla il riso collososo...« (11)

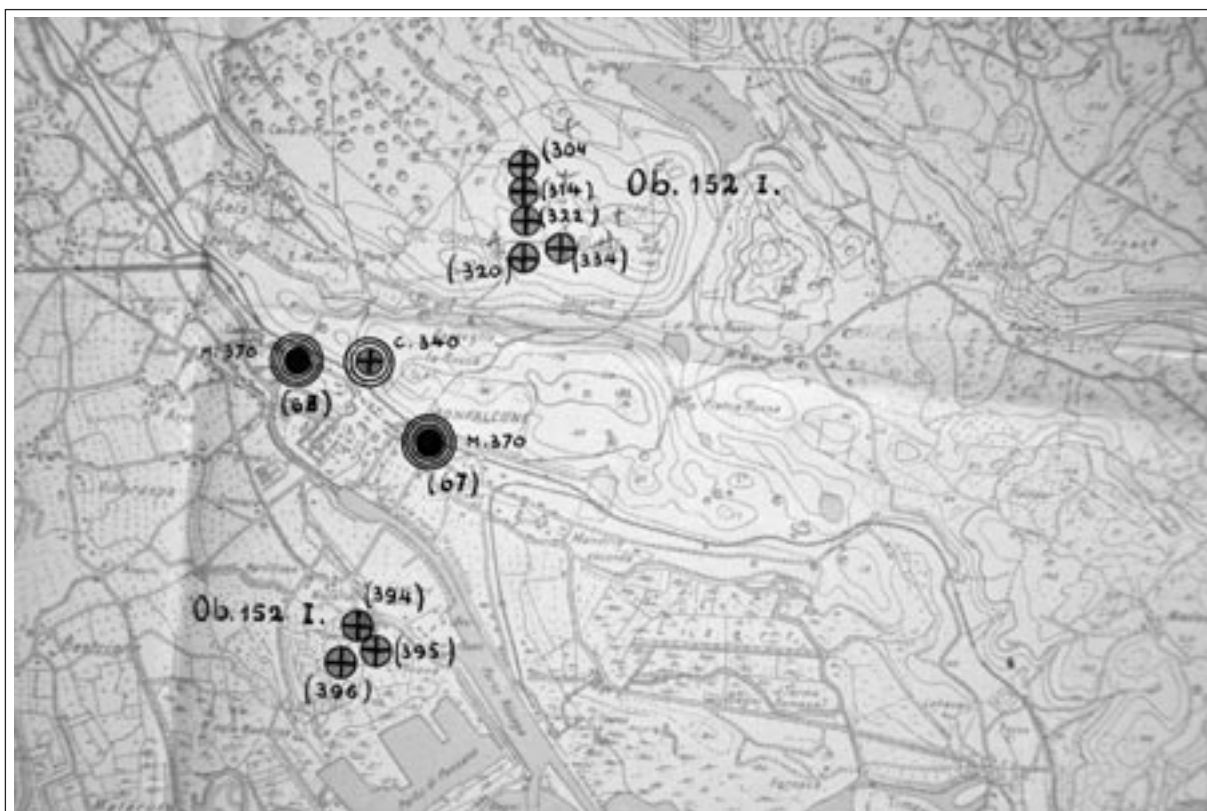
Addirittura si è arrivati alle mani, come ci racconta Frescura: »Perciò non interessa agli artiglieri inglesi di sapere dove vadano precisamente i colpi. Se son troppo corti e schiacciano le costole di qualcuno dei nostri, li si avverta diamine, ed essi allungano il tiro. Conse-

guentemente gli inglesi non mettono ufficiali osservatori in trincea, come noi facciamo: - Se volete vedere i colpi - hanno dichiarato - levatevi la curiosità andando a vederli. ...Noi spariamo dalla parte del nemico. Bisogna essere loro grati, perché non sparano dall'altra ... Con queste teorie, questa superiorità di mezzi che va dai proiettili alle marmellate, nessuno di noi si meravigliò se, a Polazzo, volarono pugni con pari abbondanza. Siccome gli inglesi sono tutti giocatori di boxe, i pugni se li sono presi loro. Il che, alla fine, non dispiace, per via del prestigio nazionale.« (12)

Nonostante tutto ci furono anche episodi di fraternizzazione, come ci ricorda il padre del bombardiere Alberto Guglielmotti: »A Romans suonava la Musica di un Reggimento; i soldati italiani ballavano intorno; i soldati inglesi, in largo cerchio giocavano a foot-ball; e poi stordimento di automobili, di carri, di cavalli, di cannoni grossi e piccoli, un finimondo.« (13)

Nonostante la vita »tranquilla« di artiglieria d'assedio si ebbero nelle file britanniche delle perdite. Diciannove di questi militari morti furono seppelliti a Gradisca. Dopo la seconda guerra mondiale, negli anni cinquanta, per paura del confine che si stava delineando con la Jugoslavia e quindi con la cortina di ferro, furono riesumati e portati al cimitero inglese di Villanova, a nord di Ravenna, dove ci sono le tombe dei fanti britannici caduti nella seconda guerra mondiale.

Scriveva nel suo diario Hugh Edward Dalton, tenente della Royal Garrison Artillery: »Sono tre le caratteristiche della guerra su questo fronte che sono impresse nella mia mente: la carenza di munizioni, l'enorme forza naturale di tutte le posizioni austriache, il lavoro dei genieri italiani. Rimasi profondamente colpito dalla forza naturale delle posizioni degli austriaci. Quasi ovunque occupavano le alture. In nessun altro fronte in questa guerra posizioni più forti di quelle del San Michele, del Sabotino, del Cucco, del Vodice, del Monte Nero e, alla fine, del Monte Santo sono state assaltate. Nessuno che non abbia visto con i propri occhi le alture che la fanteria



Mapa italiana: scacchiere del basso Isonzo della III Armata dove è annotato l'esatto luogo dove i britannici hanno collocato la batteria n.304. (A.U.S.S.M.E.)

italiana ha conquistato, senza essere sostenuta da un grande supporto di artiglieria, può realizzare le cose sorprendenti che gli italiani hanno fatto» (14)

Mentre le testimonianze scritte sono abbastanza comuni e note, le tracce fisiche che testimoniano la presenza degli uomini di sua maestà britannica sul Carso sono rarissime. E' in questo solco che si inserisce il ritrovamento fatto nell'estate del 2020 da Maurizio Kosič, figlio del decano dei «ricuperanti» Stanko Kosič, che ci ha lasciati pochi anni fa. E' lui che ha tramandato al figlio «l'arte del recupero» ma soprattutto gli ha insegnato a scrutare nelle pieghe del terreno per scorgere tutto quello che poteva essere un manufatto risalente al primo conflitto mondiale.

Ed è grazie anche a questi insegnamenti che Maurizio ha avuto la fortuna e l'abilità di trovare un graffito più unico che raro. In una delle innumerevoli doline che punteggiano l'altopiano di Doberdò si è imbattuto nei resti di una baracca in pietra, resti che sul Carso si trovano quasi in ogni dolina. L'attenzione di Maurizio è stata attirata da un pezzo di pietra cementata che è, probabilmente, crollato da uno dei muri perimetrali della costruzione, oramai ridotta ad un cumulo di detriti. Al momento di girarla, lo stupore è stato grande: si trovava davanti ad una scritta inedita e, cosa più importante, ad un graffito lasciati dagli artiglieri inglesi. L'incisione eseguita sulla malta fresca, riporta queste parole: ERECTED BY C.B. A D.A.G. 304 (S) BTY. R.G.A. 1917: (Eretto da C.B. e A.G. - probabilmente le iniziali dei «costruttori» - 304 (S) batteria d'assedio Royal Garrison Artillery 1917).

Consultando la mappa; scacchiere del basso Isonzo, della III Armata, schieramento delle batterie inglesi e francesi, si vede che la 304ª batteria, al 6 agosto 1917, era dislocata tra il lago di Doberdò ed il Kosič. Quindi il cerchio della storia si chiude. Abbiamo le testimonianze scritte, documenti d'archivio e come ultima prova e non per questo meno importante anzi, il terreno che racconta.

Dopo aver appreso la notizia del ritrovamento, si è provveduto ad eseguire una rapida ricerca sulle altre tracce di reparti britannici ritrovate finora sul Carso. Probabilmente ne esiste solo un'altra, un piccolo graffito, quasi indecifrabile, individuato tra le quote 144 e la 140 (tra Jamiano e Doberdò) in mezzo a dei resti di baraccamenti utilizzati dai britannici nel 1917. Il graffito è composto da una data, 21.7.17, dei numeri e probabilmente la firma dell'autore: Jones, che ne testimonia la provenienza anglosassone. Nei pressi è stato anche rinvenuto un brandello di elmetto inglese, Brodie A pattern del 1915, che è l'ulteriore testimonianza della presenza in quel luogo di truppe britanniche.

Un altro ritrovamento ci porta lontano, a Falmouth in Cornovaglia, dove Robert e Graeme Tregay, nipoti di Reginald Cox, sottoufficiale della Royal Garrison Artillery (morto nel 1978), hanno rinvenuto in un vecchio armadio, appartenuto all'avo un plico di fotografie. Erano accuratamente custodite in un bossolo d'artiglieria sul quale era incisa una data e un nome, a loro sconosciute: "Novavas Austria September 1917".

Questo ritrovamento è stato come l'ago di una bussola storica che ha portato Robert e Graeme sulle orme del nonno.



Il graffito «inglese», rinvenuto da Maurizio Kosič in una dolina sull'altopiano di Doberdò. A fianco alla pallottola calibro 8 mm per il fucile Mannlicher M.95 un innesco per i cannoni inglesi.

Con le fotografie e l'aiuto di pubblicazioni che parlavano dell'intervento britannico in Italia hanno cominciato a ripercorrere le vicende belliche di Reginald. Asiago e Piave e infine Doberdò.

Dove nell'estate del 2017, grazie alle fotografie e all'aiuto di validi ricercatori storici Marco Mantini e Dario Frandolič, hanno ritrovato tutti i luoghi, dove ha combattuto il nonno: quota 144, quota 140, Kosič; quota 118 e quota 113 e il paese di Doberdò con il suo lago.

Ritornati a casa, hanno riunito tutto il materiale e le conoscenze acquisite sul Carso e il risultato è diventato una pellicola-documentario con il titolo "Rex's War". Peccato non aver trovato prima la scritta; poteva essere un degno sigillo per questa affascinante storia.

NOTE:

- 1) Martin Gilbert, La grande storia della prima guerra mondiale, Arnoldo Mondadori Editore spa Milano 1994
- 2) A.A.V.V. La religione civile di un popolo, Carso, Redipuglia, Oslavia, il cimitero degli eroi di Aquileia, Gaspari editore 2020, pag.27
- 3) Maria Paola Frattolin (a cura di) Artisti in viaggio '900, presenze foreste in Friuli Venezia Giulia. Pag.146
- 4) Attilio Frescura, Diario di un imboscato, G.Obersoler editore Bologna, 1920 pag. 121 - 122
- 5) Rudyard Kipling, La Guerra nelle Montagne, impressioni del fronte italiano. Casa editrice risorgimento, Milano 1917
- 6) Giovanni Cecchin (a cura di), Isonzo Caporetto e la ritirata, collezione Princeton, 1996 pag.191
- 7) Attilio Frescura, Diario di un imboscato, G.Obersoler editore Bologna, 1920 pag.165
- 8) Andrea Vollman, Francesco Brazzale, Grande Guerra britannici sull'altopiano dei

Sette Comuni, Gino Rossato Editore, 2012 pag.9-10

9) Leonida Bissolati, Diario di Guerra, Giulio Einaudi editore Torino, 1935 pag.86

10) Andrea Vollman, Francesco Brazzale, Grande Guerra britannici sull'altopiano dei Sette Comuni, Gino Rossato Editore, 2012 pag.13

11) Mario Muccini, Ed ora andiamo! Il romanzo di uno "scalcinato" Tavecchi Bergamo, 1938 n pag. 245

12) Attilio Frescura, Diario di un imboscato, G.Obersoler editore Bologna, 1920 pag.165-166

13) Alberto Guglielmotti (in memoria di), sotto tenente di artiglieria nella XIII batteria bombardieri caduto a Opacchiasella il XXIX ottobre MCMXVI, s.d. pag.66

14) Hugh Dalton, Con gli Inglesi sul fronte italiano, a cura di Elvio Rotondo, Itinera progetti, 2016 pag.30-31



Un Howizer posizionato sopra l'abitato di Palkišče con la canna indirizzata verso il paesino di Nova Vas sul Carso di Comeno. (Archivio Mitja Juren)

Sul Cimone e la "Via Alta"...

ricordi sparsi

di CARLO TAVAGNUTTI G.I.S.M.



Cimone, Forca de La Viene, Zabus e Montasio da Sella La Buia (S.W.)

Dalla Forca dei Disteis del regale Montasio si stacca verso Ovest una lunga dorsale di cime poco conosciute e ancor meno frequentate sulle quali si erge dominante il possente monte Cimone. Tutto quell'aspro complesso montuoso è delimitato dalle profonde valli del torrente Dogna a nord e da quella del Raccolana a sud e termina con la splendida insellatura di Patoc. Come ho già accennato in altri miei racconti, tutti quei monti sono stati, in tempi lontani, luoghi di grandi falciatori e di intrepidi cacciatori di camosci che erano i "padroni" di tutto quel vasto comprensorio. Quei valligiani conoscevano perfettamente il loro territorio sul quale si muovevano e operavano seguendo antichi tracciati se pur di impervia natura. Tra innumerevoli pale erbose, sfruttate da sempre, voglio ricordare il leggendario "Plan da la Cjavile" e il più agevole e ricco d'erba Vallone da la Viene. Con il progressivo abbandono della montagna iniziato negli anni Cinquanta, molte storie di piccoli borghi in quota e interessanti episodi di uomini e donne forti e intraprendenti sono stati rapidamente dimenticati.

Ora lassù, tra balze d'erba stenta e pareti di roccia, vi regna un irreal silenzio...solo alcuni caratteristici toponimi, specialmente di antichi stavoli, resistono all'usura del tempo testimoniando "il lavoro dell'uomo sulle Terre Alte" e lontane vicende umane che sono diventate leggenda.

Alla fine degli anni '70, con l'amico Ferruccio, salii nuovamente sul grande Cimone. Era una bella giornata di tardo autunno e tutt'intorno aleggiava un'atmosfera di pace e infinita tranquillità. Il paesaggio splendeva di luci e colori che non avevo mai visto. Eravamo soli, non si avvertiva alcun segno di vita in quel luogo ameno. Sulla remota Forca da la Viene, perfino le numerose vipere che avevo incontrato in altre occasioni, erano scomparse nella profondità dei loro rifugi invernali. E c'era tanta bellezza primitiva su quel vasto ambiente (1).

Sulla cima, a rompere quell'incanto, era sistemato, alla meglio, l'ingombrante Bivacco Del Torso che avevo già conosciuto a Sella Grubia qualche anno prima. Fu veramente una sgradita sorpresa che

ci causò non poco malcontento. Mi ricordai allora di quel trasferimento con l'elicottero del manufatto e la nuova installazione... seguirono numerose polemiche che finirono in nulla di fatto. Quella bruttura rimase là a svilire una importante vetta delle nostre Alpi Giulie (2).

A parte il bivacco, il panorama tutt'intorno era di particolare interesse e rimanemmo incantati a guardare e riconoscere cime e catene lontane, ma lo sguardo era rivolto prevalentemente sull'enorme versante occidentale del Montasio e sulle sue maestose pareti. Scendemmo a malincuore e ci ripromettemmo di ritornare lassù e bivaccare in quel ricovero per goderci il tramonto e l'alba successiva da quello straordinario pulpito. Progetto che non si realizzò ed è rimasto solo nei miei lontani ricordi. Prendemmo la lunga traversata sulla "Via Alta" diretti verso Patoc. Un itinerario colmo di saliscendi e dentro e fuori per seguire le linee dell'immenso versante meridionale di tutto quel complicato gruppo di monti selvaggi. Quel lungo tragitto fu molto interessante dal punto di vista ambientale. Incontrammo alcuni splendidi camosci e numerosi voli di

pernici... grande fu la nostra meraviglia di trovare su una verde spalla erbosa diverse famigliole di funghi porcini, Boletus Scaber e Rufus, questi ultimi molto vistosi per il loro cappello rosso brillante... ne prendemmo alcuni dei più belli. Lungo il percorso, per superare un'interruzione del sentiero in una zona esposta nei pressi del famoso Rio degli Sbrici, fummo costretti a un complicato passaggio e quindi arrivammo nella località dello stavolo Chinop. Qui il sentiero della "Via Alta" continua a mezza costa verso la Forca Galandin, la Sella del Cuel de la Baretta e la lontana Val Dogna. Noi prendemmo il sentiero per Patoc e velocemente scendemmo, in un bel bosco di alti pini, fino al primo gruppo di case - "Sot Cuel" (3) - che era completamente disabitato... anche quelle poche famiglie che vi abitavano nella buona stagione erano scese a valle. L'amico aveva le chiavi di una piccola casetta nei pressi della fontana e là ci sistemammo per la notte. Quella interessante giornata di montagna finì "in gloria" con una rustica cena a base di polenta e funghi accompagnata da un buon bicchiere di rosso in quella piccola cucina: il fuoco nel

vecchio "spolert" (4) scaldava quelle quattro mura abbandonate per lunghi periodi.

All'indomani, di buon mattino, lasciammo quell'accogliente luogo montano per scendere a valle verso Raccolana e Chiusaforte. Seguimmo la comoda mulattiera lungo il vallone del Rio Patoc su terreno variamente boscato con resti di imponenti muraglioni a secco e anche la bellissima fornace per la calce viva. Le parti più basse di quell'itinerario rimanevano ancora avvolte da leggere nebbie e si udivano sommessi canti degli ultimi tordi di passo...il tutto creava un'atmosfera di particolare suggestione. Più avanti, su un piccolo slargo nei pressi di uno sperone roccioso, erano ancora visibili i resti di un'antica croce...un segno di devozione popolare che il tempo aveva completamente distrutto. Rimanevano il basamento in pietre cementate, alcuni pezzi di legno infraditi e una sagoma del Cristo in lamiera arrugginita e senza la parte bassa della figura. Ci fermammo brevemente su quel posto che parlava di vecchie storie, di trasporto dei defunti fino giù al capoluogo quando non esisteva ancora il cimitero a Patoc. Era lì lo storico "Crist da la Polse". Il primo nostro pensiero fu di ricostruire quella croce per ridare a quel sito il ricordo di tempi lontani. Terminammo la nostra lunga camminata incontrando l'azzurro Fella. Alcuni anni dopo ci decidemmo a rifare quell'importante manufatto con la collaborazione dell'amico Dario che eseguì i legni in larice della croce e l'artista francese Francoise che dipinse la figura del Cristo sulla lamiera originale riparata. Ora lassù, in quell'ambiente di immensa pace e solitudine, il nuovo Cristo invita ad una piccola sosta quelli che vi passano per un riverente pensiero a ricordo di importanti storie del passato di quella comunità.

NOTE

1. La "Via Norina" non esisteva ancora.
2. Attualmente, eliminata la struttura del bivacco sulla cima, ne è stato costruito un nuovo in legno posizionato nei pressi della Forca da la Viene.
3. Termine locale per designare una specifica parte del borgo.
4. Parola friulana per cucina economica.



Uno scorcio di Patoc nell'estate 1975. Non è più così.

Attività sociale

Seniores d'Abruzzo

di ALBERTO CANEVELLI

Ho aspettato di mettere via i bagagli. Troppa confusione in testa, un groviglio di ricordi e di emozioni troppo forti mi hanno accompagnato nel sonno della notte.

C'è bisogno di lasciar decantare il tutto, farlo sedimentare, per apprezzare meglio quanto resta a galla, lasciando le scorie sul fondo. Quello che resta è quanto merita di essere raccontato.

Alle prime luci dell'alba di lunedì 19 maggio con un bagaglio leggero, per venire incontro a vari problemi di età e di dorsali, le facce ancora stropicciate dal sonno, ci siamo incontrati al nostro binario, sempre lo stesso. Il numero due e non il nove e tre quarti, anche se di magia era satura l'aria.

Siamo tornati ieri sera che il bagaglio era diventato pesante. Quelle quattro carabattole in zaino non erano nulla rispetto a quanto vissuto e portato a casa, a quanto ci ha riempito gli occhi ed il cuore. Un peso di giorni che vanno raccontati perché stanno tracimando e non conoscono argini.

È stato per me personalmente un viaggio nel tempo, un ritorno a quando ero ragazzo. La mia frequentazione del Parco d'Abruzzo è antica e ritrovare intatte le emozioni di allora mi ha dato il coraggio e la determinazione di portare con me altri trentotto seniores. Abbiamo scelto questo luogo-non luogo, sospeso in un limbo di insolito equilibrio tra uomo e natura. Ed è stata proprio questa che ci ha raccontato la storia dell'uomo.

A Roma Tiburtina arriviamo in orario, ci aspetta anche quest'anno Gianni, premuroso autista della ditta Cerci di Valmontone, col suo transatlantico a ruote. Si era rivelata scelta vincente lo scorso anno e non c'era motivo di cambiarla. Gianni ci carica per portarci in Abruzzo, "terra forte e gentile" come si usa dire dalle mie parti. Pescasseroli è assopita al centro di una verde conca attornata da altrettanto verdi rilievi di aspetto morbido, gentile, sicuramente invitanti. Non guglie aguzze o rocce impervie a inibire i prudenti. Siamo arrivati e l'abbiamo svegliata, sciamando tra piazze e viuzze e suscitando curiosità nei gentilissimi abitanti del posto. Ci è servito per prendere le misure di un territorio dove regna sovrano il silenzio e di un'inaspettata accoglienza che ha rotto gli schemi.

Alloggeremo un po' fuori paese, in una radura di un verde accecante, un ampio giardino accogliente e vista sui monti dovunque volti lo sguardo. Incontriamo Tiziano, anche lui non sta nella pelle perché vuole conoscerci. Non si capacita, e continuerà a non farlo per tutti i giorni a seguire, di come siamo arrivati al suo nome, a scegliere proprio lui per portarci nel Parco. Strane alchimie che avvengono quando incontri, due anni fa ormai, una persona e intuisce che lui e solo lui potrà farci da guida. La sua narrazione del Parco, la sua storia di vita e dei motivi che lo spingono a restare, affascina il gruppo.

Insiste su molti concetti, si ripete, rimarca aspetti che teme non vadano a segno. Viene invece capito, e bene. Da quella sera diventa uno di noi.

Il meteo un po' ci preoccupa, ci si sveglia al mattino con nuvole scure e temperature decisamente autunnali. Si parte lo stesso, ombrello e mantella a portata di mano. Inizio col botto: foresta vetusta, quella dove non entra la mano dell'uomo e i cicli della natura, nascita, crescita e morte avvengono immutati da millenni: ogni morte dà origine a mille altre vite e guai a intervenire, a modificare una catena che gira perfetta, senza alcun cigolio. Tiziano ci scruta, ci studia, vuole capire chi siamo e cosa ci aspettiamo da lui, è loquace, allegro e molto autoironico. Attento, preparato e di grande empatia. Ci aveva quasi promesso l'orso ma questo ha pensato bene di evitare quella comitiva un po' sgangherata di vecchietti in vacanza. Ci resta più male lui di noi. Non avevamo messo in conto nulla di più che fare la conoscenza di un mondo diverso, e la voglia di far parte di quel tutto che ci aveva accolto e strizzato l'occhio. Impariamo il ruglio dell'orso, la sua diapausa e la necromassa. Termini a noi nuovi. Cerchiamo su Google, non sono inventati come potrebbe sembrare. Scopriamo che la crescita dell'embrione di mamma orsa subisce un arresto in coincidenza col periodo letargico per riprendere poi al risveglio primaverile e giungere a partorire orsetti molto piccoli, se paragonati ai neonati dell'uomo, avranno tempo e modo di crescere più in fretta di noi, una volta usciti alla luce.

Impariamo a vedere la seconda vita del faggio il cui tronco caduto, ormai

marcescente a terra, è fondamentale per far vivere insetti, uccelli, piccoli mammiferi e, secondo la catena alimentare, anche i loro predatori, serpenti, rapaci, volpi. Qui orsi e lupi sono ormai in via di estinzione, le istrice sono scese dal nord in climi più caldi ma anche loro sono a rischio. Nell'area museo dell'Ente Parco, un tempo triste e obsoleto zoo, restano ora solo un paio di esemplari ormai condannati dalla cattività a non tornare mai più alle origini. L'orso confidente, quello che si abitua alla presenza dell'uomo, è spacciato. Non recupererà mai più quello sparuto numero di esemplari che conquistano la loro vita in natura. Uscito dal suo ambiente, soccomberà alla dura legge del bosco e non si riprodurrà.

La narrazione continua: la cattura dell'orso, la sua narcosi, l'estrazione di un suo molare per censire ogni esemplare. Si predispone del filo spinato attorno a tronchi, vere e proprie aree di grattamento, dove raccogliere i peli e mappare il genoma. Ci appare subito chiaro che in questo mondo al rovescio, in cui siamo casualmente atterrati, le priorità si sono invertite: gli animali e le piante sono il centro di tutto, noi umani vi ruotiamo attorno, ne discutiamo a distanza per capire di più e imparare a ricalibrare la nostra presunzione di "sapiens". La scarpetta di Venere, un raro esemplare di orchidea, visto come un simbolo di perfezione estetica e raffinatezza, la troviamo lì, scavalcando una staccionata ed entrando nel fango vicino a un ruscello. È lì che ci aspetta. Tiziano sapeva dove era nascosta e ce l'ha presentata.

Il monte Marcolano col rifugio Cicerana sarà la nostra prima meta. Il gruppo è compatto, sappiamo che prenderemo qualche goccia di pioggia ma Tiziano e Paolo, la seconda guida che sarà la sua ombra e si metterà sempre in coda a fare la scopa, aprono il rifugio solo per noi, fanno il caffè e distribuiscono birre in assenza del gestore che di loro si fida. Scopriamo infatti che in paese esiste una rete che da sempre unisce chi qui ha deciso di restare. Un'amicizia nata con loro e una fiducia che ha un retrogusto di sopravvivenza.

Orso marsicano dove ti sei cacciato? Siamo venuti oggi a cercarti in quaranta di noi e hai pensato bene di restartene nascosto in santa pace. Ben fatto, ci hai lasciato però godere del tuo habitat, dei tuoi monti rotondi e degli immensi prati a perdita d'occhio che ti vedono scorrazzare quando ti senti tranquillo.

La cresta di lorio resterà un nostro sogno. Un percorso di cresta con aperte vedute su entrambi i versanti. Un lungo tragitto di dodici chilometri che, con la minaccia del meteo e le nuvole basse a coprire le valli, non aveva alcun senso affrontare. Pazienza ci accontenteremo del rifugio lorio, sempre una meta importante.

Un bel palco di cervo, anzi una sua metà, trovato nel bosco sotto al Monte Palombo, alimenta ulteriori racconti delle lotte tra maschi e della vita grama di questi, condannati a combattere venti giorni all'anno per conquistare la femmina. Venti giorni di dura fatica e poi basta, fino all'anno seguente. Il palco cade ogni anno e lentamente ricresce, un centimetro e mezzo al



Tra i monti d'Abruzzo. (Foto archivio A. Canevelli)



(Foto archivio A. Canevelli)

giorno, deve tornare imponente per quando servirà di nuovo a lottare. La vita selvaggia in natura ci appare in tutta la sua crudeltà. Non si fanno sconti a nessuno. Deve sopravvivere il migliore che darà seguito alla specie più forte.

Attenti al lupo! cantava Lucio Dalla, Siamo andati alla Camosciara a cercarlo, in posti dove era possibile incontrarlo e, cammina cammina, nei boschi di faggio sotto un cielo plumbeo che ha regalato anche un po' di gocce di pioggia, tra ruscelli e torrenti vivaci e un terreno fangoso, ecco che appaiono distinte le sue orme recenti, una in fila all'altra. Ci è bastato così, il parco custodisce tanti tesori ma non siamo venuti quaggiù per vederli tutti. Abbiamo goduto di un ambiente molto speciale, di una bellezza speciale con un gruppo di amici altrettanto speciali.

Il Parco negli anni si è esteso ed ha inglobato piccoli centri abitati. Erano paesi vissuti da sempre: pastori, taglialegna, maniscalchi, a malapena sapevano leggere ma conoscevano tutte le regole della vita in montagna. I Marsi erano un popolo italico, affine agli Umbri e ai Sanniti, storicamente stanziato nel primo millennio a.C. nel territorio montuoso circostante al lago del Fucino, successivamente prosciugato dalla Roma imperiale. I Romani conquistarono infatti la loro regione ma questi non vi si assoggettarono mai, rivendicando la loro volontà di essere riconosciuti a tutti gli effetti come cittadini di Roma. Arrivarono anche ad occupare posti in Senato. Nello stemma del borgo di Civita d'Antino si legge il motto dei Marsi: "nec sine, nec contra": non si può vincere senza i Marsi, né contro di essi.

La presenza di insediamenti umani nel Parco è quindi antica ed, attual-

mente, perfettamente inserita in questa realtà di salvaguardia ambientale. I piccoli borghi che abbiamo conosciuto, Opi, Civitella Alfedena, Scanno e la stessa Pescasseroli, ne sono un esempio. Le antiche dimore dei pastori perfettamente restaurate senza sfarzi o forzature, viuzze piccole, case basse del color della pietra, con tinte a volte fumose, mantenendo quella fisionomia di un tempo. Il devastante terremoto nella piana del Fucino del 13 gennaio 1915 fece più di trentamila vittime. I

paesi furono ricostruiti alle origini ma in qualche aspetto ne tradiscono ancora i segni.

Pescasseroli custodiva armenti di pecore per milioni di capi, ogni anno in autunno si dava inizio alla transumanza delle greggi che lentamente si spostavano nelle aree più calde e prative, in terra di Puglia, per poi allo scioglimento delle nevi, allora abbondanti, fare ritorno in Abruzzo. Tiziano e Paolo ce ne hanno offerto una narrazione diretta ascoltata, quando erano ancora bam-

bini, da padri e da nonni. Ci hanno portato a vedere i tratturi, vere autostrade per greggi, oggi lentamente riconquistate dalla natura che li affianca.

Abbiamo vissuto per sei giorni storie di montagna, di natura e di uomini. Le abbiamo sentite molto vicine, ci hanno toccato nel vivo. Temi che fanno parte anche di noi e della regione in cui viviamo, dove spesso, andando per monti, ci facciamo domande su come si possa salvare questo tesoro di tutti.



(Foto archivio A. Canevelli)

Il cammino celeste

Come nasce un cammino di confine, tra bio ed etno-diversità

di PAOLO ZULIANI

PREMESSA

Il Cammino Celeste fu uno dei primi "cammini" strutturati del Friuli Venezia Giulia: venne infatti inaugurato nell'agosto del 2006, per cui il prossimo anno verrà celebrato il suo ventesimo genetliaco. Rispetto ai tanti cammini che oramai solcano l'Italia, il Cammino Celeste, salvo le prime due tappe di riscaldamento, che si dipanano nella pianura friulana, dopo Cormons iniziano a salire: prima sulla ondeggianti colline del Collio, quindi ai 600 metri del Santuario di Castelmonte. Da qui, dopo la discesa a Cividale, si risale a Masarolis e si rimane in ambiente montano fino alla vetta, ai 1790 metri del Monte Lussari.

IL CAMMINO

Il Cammino Celeste è un itinerario di pellegrinaggio splendido, che consente, salvo le prime tappe, un'immersione in ambienti ancora selvaggi. Passa tra i luoghi meno noti della parte orientale del Friuli Venezia Giulia, a ridosso dei confini con Slovenia ed Austria, partendo dall'Isola di Barbana, collocata nel cuore della Laguna di Grado, ultima propaggine a Nord del Mar Mediterraneo, e, quindi, dalla splendida Aquileia (dove si incrocia con altri cammini, che portano ad Oriente, a Roma, a Santiago), sostando nel ridente borgo di Aiello del Friuli (ville, meridiane, Museo della Civiltà Contadina), raggiunge Cormons, cuore del Collio (bere con moderazione!). Lascia quindi la pianura e inizia la lenta ascesa: colline e Prealpi Giulie, per raggiungere il cuore delle Alpi Giulie.

Da Cormons si sale ai 600 metri dello splendido santuario fortificato medioevale di Castelmonte. Si ridiscende a Cividale, stupenda cittadina medioevale arroccata sulle forre del fiume Natisone, già capitale dei Longobardi. Da lì si risale aggirando il Monte Joannaz e, dopo un paio di tappe, immersi nella selvaggia natura degli altopiani fra le valli del Natisone e la valle del Torre, si raggiunge il Gran Monte, che ora si aggira, come riportato nelle mappe scaricabili dal sito (<http://www.camminocelste.eu>) e nella nuova Guida, alla luce delle difficoltà segnalate da molti pellegrini di decodificare correttamente i segni del sentiero che porta ai 1.540 metri di Forcella Križ e da qui, transitando per un vecchio rifugio, un ex ricovero militare in pietra risalente alla prima guerra mondiale, restaurato ma non gestito, si scende a passo Tanamea.

Si ridiscende dunque, per il nuovo tracciato, a passo Tanamea, nell'alta Valle del Torre, e si raggiunge la Chiesetta di Sant'Elena, solitaria in mezzo ai monti, in prossimità di Sella Carnizza. Si scende quindi in Val di Resia, una valle di straordinaria bellezza, che, stante il suo isolamento, ha saputo conservare lingua, cultura, tradizioni di un antichissimo insediamento protoslavo.

Da lì si raggiunge Chiusaforte e quindi Dogna, da cui si gode una splendida vista del Montasio, il monte simbolo del Friuli. Si risale lentamente la val di Dogna, fino alla forcella di Sompdogna. Il panorama qui è incantevole e si può sostare nel vicino, ameno, rifugio Grego.

Si inizia la discesa verso la bellissima Val Saisera, fino a giungere a Valbruna,

dove l'aedo delle Alpi Giulie, Julius Kugy, amava soggiornare in vecchiaia, per godere uno dei più bei panorami delle sue amate montagne.

Da Valbruna a Camporosso, passando per il poco noto "sparticque", ovvero il punto in cui le acque defluiscono, ad ovest, nell'Adriatico, ad est nel Mar Nero.

Vicino Camporosso troviamo Borgo Lussari, da cui inizia l'ultima salita, per lo stupendo sentiero del pellegrino, costellato da antiche cappelle votive. Si giunge, a passo lento, contemplando le bellezze del luogo e la gioia della propria anima, sulla cima del Monte Lussari, a quasi 1800 metri di altezza. Qua si viene accolti dalla Chiesetta e dal ridente Borgo, attrezzato con trattorie e locande. Sulla cima del Monte si conclude il pellegrinaggio. Si può quindi scendere comodamente con la funivia e rientrare in treno, essendo la stazione nei pressi della vicina Valbruna.

MA COME NACQUE IL CAMMINO CELESTE?

Il Cammino Celeste venne ideato nel 2005 a Gorizia, a seguito di alcune singolari circostanze che si vanno di seguito a narrare.

ANTEFATTO

Nel luglio 2002 tre pellegrini s'incontrarono sul *Camino di Santiago*: un goriziano, un bergamasco, un mugellano. Nonostante la differenza d'età, la straordinarietà dell'esperienza suggerì un'amicizia che si sarebbe approfondita negli anni a seguire.

Il mugellano, Alessio Barletti, giovane e dinamico giornalista, scrisse un bellissimo libro sul suo Camino: "La flecha amarilla", con un'autorevole prefazione del cardinal Silvano Piovaneli, già Vescovo di Firenze.

L'associazione goriziana Most organizzò la presentazione del libro a Gorizia, nella sede del Centro Studium, il 18 marzo 2005, che venne curata da Andrea Bellavite, allora direttore del settimanale diocesano *Voce Isontina*. Il successo dell'iniziativa fu per molti versi straordinario: la pur capiente sala conferenze del Centro Studium non riuscì a contenere il numerosissimo pubblico convenuto.

LA GENESI

In quell'occasione si ritrovarono e si confermarono vecchie amicizie tra alcune persone presenti all'evento.

Marco Bregant, pellegrino e geografo per passione, Kazimir Cernic e Paolo Zuliani, dell'associazione Most promo-

trice, tra l'altro, dell'annuale pellegrinaggio dei Tre Santuari mariani al confine tra Italia e Slovenia, il Presidente del Centro Studium, Sergio Pellegrini ed il già ricordato Andrea Bellavite, giornalista, teologo e scrittore, decisero che, sulla scorta dell'entusiasmo manifestato dal pubblico presente alla presentazione del libro di Barletti, si sarebbero ritrovati per approfondire il tema dei pellegrinaggi in Friuli Venezia Giulia.

Qualche tempo dopo, quel gruppo di amici si riunì nuovamente nella sede del Centro Studium e, nel corso di una serata intensa e generativa, vennero delineati quasi compiutamente sia il tracciato che la "filosofia" di quello che sarebbe stato il Cammino Celeste, inizialmente denominato Iter Aquileiese.

Un cammino tra storia, cultura e natura che, dal Santuario mariano collocato nella splendida cornice della laguna di Grado, a Barbana, raggiungesse Aquileia, una delle culle della cristianesimo in Italia, portato da Alessandria d'Egitto, secondo la leggenda, dall'evangelista Marco, e da qui ripartisse per raggiungere - passando per le ubertose pianure del Friuli Orientale, le solari colline del Collio, il medioevale Santuario di Castelmonte, la longobarda Cividale, procedendo quindi per valli e montagne selvagge, dove la natura è ancora incontaminata, disseminate da piccoli, bellissimi borghi - il Monte Lussari, nel cuore delle Alpi Giulie, sulla cui cima si trova il Santuario Mariano, da sempre luogo d'incontro delle genti appartenenti a culture diverse: friulana, slovena, austriaca.

IL CONSOLIDAMENTO

Uscendo dalla sede del Centro Studium, il gruppo di amici, che aveva dato avvio al processo che avrebbe portato alla strutturazione del Cammino Celeste trovò - il caso non esiste! - un gruppo di pellegrini che da Romans d'Isonzo aveva raggiunto a piedi, dopo 27 km e 690 metri di dislivello, il Santuario mariano di Svetagora/Montesanto, sulle prime propaggini prealpine che dominano Gorizia, già in territorio sloveno. Un buon viatico!

La successiva tappa fu ad Aiello del Friuli, dove il gruppo incontrò la narratrice Tiziana Perini, che avrebbe curato assieme a Bregant e Bellavite la Guida del Cammino Celeste, edita da Ediciclo, di cui quest'anno è uscita una nuova ed aggiornata ristampa, che riporta alcune variazioni del tracciato in prossimità del Gran Monte.

All'incontro parteciparono altre persone che con entusiasmo e competenza avrebbero dato il loro contributo alla definizione della complessa struttura organizzativa del Cammino, Pietro Colugnati, Andrej Kolman, Arnaldo Grundner, Aurelio Pantanalì, Renato Valentinuz, cui in seguito, quando venne fondata l'associazione "Iter Aquileiese" - lo scopo della quale è curare, gestire e promuovere il Cammino Celeste - si aggiunsero Mario Bressan e Giuseppe Poiana.

Ad Aiello, quindi, nel corso di una memorabile serata presso l'intrigante sede del Gasthaus Alpino venne tracciato il percorso e si pianificò un coordinato pacchetto di attività finalizzate alla verifica in loco dell'itinerario e delle strutture logistiche di supporto, quali alloggi, luoghi di ristoro, luoghi di interesse storico,



Sul Cammino Celeste, dalla chiesetta di San Marco verso Aquileia.



La Chiesa della Beata Vergine del Soccorso sul Monte Quarin domina Cormons. Sullo sfondo le Alpi Giulie.

culturale ed ambientale, nonché a raccogliere le storie delle genti che consumavano e consumano le loro quotidianità nei borghi lungo il Cammino: storie che vennero ascoltate, raccolte, elaborate, narrate e scritte da Tiziana Perini.

L'EVENTO BATTESIMALE

L'anno successivo, perfezionati i tracciati, definita la struttura logistica, generate proficue relazioni con amministratori e stakeholder dei territori attraversati, venne stabilito di organizzare l'evento battesimale del Cammino Celeste, previsto nel mese di agosto 2006.

L'associazione Most, grazie ad un contributo della Regione FVG, diede alle stampe un primo opuscolo del Cammino Celeste, con mappa e descrizione delle tappe.

Nel corso dell'annuale incontro a Perugia della Confraternita italiana di San Jacopo di Compostela, a fine maggio 2006, vennero invitati i confratelli a partecipare a questo straordinario evento. L'adesione fu entusiastica!

PARTENZA

Circa quaranta pellegrini che non si conoscevano, provenienti da tutt'Italia, si trovarono la mattina del 7 agosto 2006 ad Aquileia e partirono per il Monte Lussari, dove giunsero in nove giorni di fatica, di sole e di pioggia, passando per borghi stupendi, boschi incantati, storie antiche; degustando sapori diversi, di mare, di pianure solatie, di dolci colline, di montagne selvagge; ascoltando idiomi diversissimi - gradese, friulano, sloveno, beneciano, resiano, tedesco; dopo essersi conosciuti, riconosciuti, aver condiviso assieme momenti indimenticabili, come a Castelmonte o a Dogna, diventando una comunità itinerante, un gruppo di persone affratellate e solidali che si dirigono verso una meta comune, quotidianamente condividendo tutto quello che offre il cammino: vita, bellezza, silenzio, momenti conviviali, allegria, ma anche fatica, stanchezza, frustrazione, solitudine...

... ma sempre andando avanti, con il cuore rivolto alla tappa del giorno dopo...

LA META

... e quindi la meta, raggiunta il 15 agosto 2006!

... e l'emozione, il commosso stringersi in un grande abbraccio; il grande girotondo sulla cima del Monte, con i battiti di ogni cuore che si confondono e si fondono con il battito del cuore di ciascun altro, con i volti protesi a contemplare il celeste intenso del cielo delle Giulie, immergendosi nei silenzi infiniti delle Alpi, facendosi abbracciare dal vento fresco della vetta.....

LE LINGUE DEL CAMMINO CELESTE

Una delle particolarità del Cammino Celeste, è la grande varietà di idiomi che vengono parlati nei 200 km del suo tragitto. Il Cammino Celeste parte dalla laguna di Grado, dove si parla il gradese, un antico e musicalissimo dialetto protoveneto, nobilitato dalla poesia di Biagio Marin. Appena si passa la laguna e si giunge ad Aquileia, si parla friulano, ma un friulano di Bassa, abbastanza diverso da quello che si parla a Cormons. Sulle colline del Collio si parla Sloveno, ma, passato il fiume Judrio, da Albana in poi, nelle valli del Natisone e del Torre, si parla il beneciano, una particolare, antica variante dello sloveno, con molti prestiti friulani. Dal Passo di Tanamea e in tutta la Val di Resia, si parla il resiano, una lingua protoslava molto antica, ma non solo: in val di Resia sono tutt'ora tramandati usi, costumi, musiche e strumenti musicali, feste assolutamente uniche e molto studiate da etnologi, etnomusicologi, ecc. di tutto il mondo. Da Pontebba in poi le genti parlano friulano, sloveno ed austriaco.

I SAPORI DEL CAMMINO CELESTE

I primi profumi che il pellegrino apprezza iniziando il Cammino Celeste dall'Isola di Barbana, è quello della Laguna. Un odore intenso, quello della laguna di Grado, con le sue acque salmastre, le sue barene e le velme, su cui crescono i "fiuri de tapo" e il pregiato santonego.

Il pellegrino, abituato ad alzarsi all'alba per andar "per agros", camminando a passo lento dietro suggestioni e sogni, verso una meta lontana, si alimenta con parsimonia, con sobrietà, "ascoltando" le esigenze reali del suo corpo, degustando ed apprezzando sommamente gli alimenti

tipici, appartenenti alle culture popolari in cui s'imbatte sul suo cammino.

Quindi il pellegrino del Cammino Celeste inizia a degustare i peculiari sapori della laguna, che in primavera trovano la loro massima espressione in pesci sapidi, nella semplice cucina dei pescatori di Grado. Come le seppie, ripiene di profumi di mare e annegate in un brodo ristretto che ricorda le lunghe spiagge sabbiose.

Il Cammino ci porta quindi ad Aquileia, terra friulana piena di storia e di storie, di fresche acque di sorgiva, di fertili orti. E il principe degli ortaggi, in primavera, è sicuramente l'asparago, che viene

mirabilmente abbinato a tagliolini case-recci per creare un piatto leggero, sapido ed energetico, capace di sostenere il pellegrino sino alla sua prossima meta.

Passata la pianura si giunge alle prime colline del Friuli Orientale: nel celeberrimo Collio, terra di vini eccelsi che sanno lenire le fatiche pellegrine. E da queste terre giungono sulla tavola del viandante preziosi vini bianchi e rossi, ma anche il delizioso "pane del patto", prodotto, con farine di grano autoctono, nella valle dello Judrio, e cotto in un forno a legna a Capriva del Friuli.

Oltre il Collio, si giunge nelle fasciose valli del Natisone, luogo di confini e sconfini, di vivaci mescolanze di lingue e culture; di terre impervie, di ruscelli, di boschi, di ameni borghi e chiesette antichissime, di strane streghe dispettose, le "krivapete", e di saperi culinari maturati in millenni. E da queste terre ci giungono lo strepitoso "radicchio con patate" e i mai abbastanza celebrati "kuhani štruklji" della Benečija, dolci tipici di straordinaria bontà.

A fatica, il pellegrino attraversa le misteriose e selvagge valli che dal Natisone portano all'Alto bacino del Torre, valicando la erta cresta del Gran Monte, fino al passo di Tanamea; da qui giunge, passando per la bellissima sella Carnizza, alla splendida Val di Resia, con le sue antichissime tradizioni protoslave, ai piedi del Monte Canin: come non degustare una semplice fetta di polenta con grano saraceno condita con la salsa del famosissimo Aglio di Resia, non a caso presidio Slow Food!

Dalla Val di Resia il pellegrino si approssima alla fine del viaggio: passando dallo stretto Canal del Ferro alla solare Valcanale: terre di malghe, di funghi, di orsi, di grandi ungulati. Inevitabile assaggiare un saporitissimo spezzatino di cervo al ginepro, uno dei piatti forti tipici della zona. Ma anche un assaggio del celeberrimo Montasio, prodotto da una delle tante malghe di alta quota delle Alpi Carniche o delle Alpi Giulie, qui divise dalle vivaci acque del fiume Fella, accompagnato da una saporitissima confettura di sambuco e, perché no, da un delizioso liquore di ginepro!



Uno sguardo sulle maestose cime delle Alpi Giulie dal Monte Lussari.



In libreria

di MARCO MANTINI, FULVIO MOSETTI e RUDI VITTORI G.I.S.M.

GUERRA TRA I MONTI

La Prima Guerra Mondiale ha avuto sulla valle del fiume Isonzo un impatto di così lungo periodo che la sua ingombrante presenza è ancora ben visibile e, quindi, tangibile, in termini di opere militari, cimiteri, monumenti e luoghi del ricordo, così come ha segnato in modo indelebile i destini di centinaia di migliaia di uomini - soldato e delle loro famiglie sparse in gran parte dell'Europa.

Di fatto l'enorme lascito di quel conflitto, sopravvissuto oltre che alle intemperie anche a stati diversi, ha creato lungo il corso del fiume "color smeraldo" e sulle cime circostanti un patrimonio materiale e immateriale diventato elemento unitario di molte nazioni europee.

Tuttavia, se andiamo a guardare meglio, questo patrimonio vastissimo, ossidato dal trascorrere del tempo e selezionato dal setaccio delle memorie personali, si è ulteriormente ridotto attraverso la creazione - postuma - dei miti della Grande Guerra che, di fatto, a distanza di oltre cent'anni da quel conflitto "polarizzano" ancora l'attenzione e l'interesse del grande pubblico su singoli luoghi divenuti iconici ma il più delle volte decontestualizzati, lasciando cadere nell'oblio altri non meno significativi ormai appannaggio di pochi specialisti, facendo così perdere di vista e di potenza il fenomeno complessivo.

Ecco quindi ben venga questo lavoro di Mitja Juren che, come da sua abitudine, amplia considerevolmente lo sguardo al lettore del fronte carsico-isonzino, come fatto in precedenza con il Nad Logem e i combattimenti di Flondar, togliendo il velo questa volta allo Javoršček, il dosso degli aceri, uno dei monti che contraddistinguono il panorama di Plezzo, località dell'alto corso dell'Isonzo.

Perché quella in Val d'Isonzo fu una guerra sui monti delle Giulie orientali magari meno blasonati delle cime dolomitiche o dei picchi della "guerra bianca" ma, non dimentichiamolo, teatro fin dai primi giorni del conflitto dello sforzo offensivo italiano che perdurò lassù, anche se solo in potenza, per ventinove mesi fino allo scontro definitivo dell'ottobre 1917.

Monti magari non eccelsi ma fortemente dirupati e scoscesi, lontani dalle rare vie di comunicazione, privi di acqua e di punti di supporto, formidabili ostacoli naturali da guadagnare metro per metro - non solo in senso militare - e anche l'erto Javoršček, 1549 m, non fu da meno.



Dall'alta Val Saisera la cresta dalla Cima di Terra Rossa al Foronon del Buinz.

Fittamente ricoperto di boschi, precipita da un versante nella forra del torrente Slatenik e in coppia con il suo gemello Humčič o "piccolo Javoršček", 806 m, domina la piana di Plezzo. Montagna sì ma non "pane" per gli alpini (e forse per questo negletto) bensì per i bersaglieri: infatti il dosso degli aceri vide protagonisti i fanti piumati che affrontarono le sue asperità fin già dai primi giorni del conflitto quando la Divisione speciale bersaglieri fu dislocata nell'alto Isonzo per operare contro le difese austriache del Plezzano.

Queste si appoggiavano a quei punti tattici naturali che consentivano il controllo e lo sbarramento delle valli Trenta e Koritnica, direttrici potenziali per una penetrazione italiana rispettivamente verso i nodi ferroviari di Kranjska Gora (all'epoca Kronau) per il passo del Vršič e, attraverso il passo del Predil, a quelli di Tarvisio. Infine, la chiusura definitiva verso i principali poli logistici asburgici si attuava con le interruzioni verso le valli trasversali a quelle sopracitate che innervavano i rifornimenti verso le posizioni avanzate in quota.

Ecco, quindi, imprescindibile per l'Autore affrontare oltre ai due Javoršček anche un altro caposaldo montano quasi sconosciuto: il Vršič, che nulla ha da spartire con l'omonimo passo alpino anche se spesso con esso viene confuso.

Si tratta, invece, dell'ultima propaggine della lunghissima catena del monte Nero verso la conca di Plezzo e rappresentò un altro obiettivo essenziale della manovra offensiva italiana del 1915. Rimase in mano a entrambi i

contendenti durante tutto il conflitto e la toponomastica di guerra lo ricorda come "Vršič Spitz/ Spitze" per gli uni o "Cocuzzolo Camperi" per gli altri. E così, questa narrazione rende giustizia anche ai protagonisti degli accaniti combattimenti su questa quota che solitaria e ultima fronteggia lo Javoršček da cui traeva appoggio.

In questo modo un unico libro dà contezza di quelle operazioni, non minori, che si svolsero in un contesto montano che l'Autore volutamente amplia per far comprendere al lettore tutta la complessità orografica e le conseguenti difficoltà di quel terreno che mise a dura prova sia gli uomini che si affrontarono lassù con le armi in pugno che con le corvées esposte alle insidie del disgelo primaverile.

Il puntuale racconto delle vicende storiche è affidato al solido filo delle Relazioni ufficiali stilate dai due eserciti sul quale l'Autore ha avuto il merito di aver inanellato una serie di preziose perle rappresentate dalle esperienze dei militari tratte da selezionata diaristica e memorialistica.

Importante, pertanto, la base esperienziale sulla quale poggia tutto il libro: è il tratto distintivo delle opere di Mitja Juren che anche in questa occasione rivolge la sua attenzione allo studio di fonti "personali" spesso di non facile reperimento.

Inoltre, con questa pubblicazione egli ci dimostra ancora una volta di non essere solo un bibliofilo ma un vero conoscitore dei luoghi di cui tratta e della loro anima, aspetti ai quali unisce la sua forte passione per la fotografia dimostrata dalla quantità di scatti inediti

o poco noti che ci mette a disposizione. (M.M.)



UNA PARETE, UN'AMICIZIA, UNA VITA

Ho divorato *Là dove nasce il silenzio* di Bepi Murtas in una sera di pioggia, con la luce calda della lampada e il cuore spalancato come una finestra su quegli anni lontani. Non mi capita spesso di commuovermi davvero leggendo un libro di montagna, almeno non a me, non più. Ma stavolta è successo. Perché queste pagine, scritte con la pacata lucidità di chi ha imparato a guardarsi dentro senza paura, mi hanno riportato indietro. Non solo agli

anni della mia giovinezza, da alpinista, quando salivo leggero, da solo, con la corda legata sulla schiena e l'infinito negli occhi, ma anche a un tempo che è stato irripetibile: quello dell'alpinismo degli anni '70 e '80.

In quegli anni l'alpinismo era spesso su un crinale sottile, in bilico tra un passato fatto di scarponi pesanti, chiodi a pressione, staffe e martelli, e un futuro che avrebbe portato con sé le faslesie, la magnesite, le gare, le pareti artificiali. Erano anni di passaggio, intensi e creativi, in cui ancora si cercava, si esplorava, si aprivano vie nuove con un'etica rigorosa, ma già si intuiva che qualcosa stava cambiando. L'alpinismo che abbiamo vissuto noi era ancora profondamente legato alla montagna vera, ma iniziava a parlare una lingua diversa. Il gesto diventava espressione, la linea cercata diventava significato. E proprio lì, in quella tensione fertile tra tradizione e cambiamento, nasceva l'idea, bellissima, che la roccia potesse essere un linguaggio, non una barriera. Murtas racconta tutto questo senza enfasi, senza retorica. Lo fa con la forza della semplicità, quella che solo gli uomini che hanno davvero vissuto possono permettersi.

La Nord del Piccolo Mangart di Coritenza, protagonista delle pagine di questo libro, è una parete infinita di quelle Alpi Giulie che porto nel cuore. Su quelle rocce ho lasciato pelle dei miei polpastrelli, ma anche brandelli di sogni, fatiche, sorrisi. Lì ci siamo incrociati, senza saperlo, con Bepi e con altri che ora non ci sono più. Abbiamo condiviso quel tempo, quella visione, quel modo tutto nostro di stare in quel mondo verticale, ostinato, poetico.

Conosco molti dei protagonisti del libro. Alcuni sono stati amici, altre presenze incrociate in parete o ai piedi di una via. Ritrovarli tra queste pagine è stato come rivedere vecchie fotografie, ma più vive, più vere. La scrittura di Murtas non è letteraria, non vuole esserlo. È autentica. È la voce di un uomo che ha conosciuto l'ebbrezza dell'arrampicata solitaria. La paura vera, quella che ti fa chiedere perché cazzo sei andato a ficcarti lì, ma che ti fa tirare fuori il coraggio che ti serve per affrontare il prossimo passaggio. Così sulla parete come nella vita.

Questo libro è la voce di un uomo che ha inseguito e realizzato un sogno, che ha affrontato con forza un calvario dopo un grave incidente e che oggi convive con il Parkinson senza smettere di raccontare, senza smettere di sentire.

Ma più di tutto, in queste pagine che sono scivolte veloci sotto ai miei polpastrelli, mi ha toccato il filo sottile e fortissimo che lega l'autore a Guido, il suo compagno di cordata, l'amico di sempre. Una storia di amicizia che attraversa tutta la vita e che, proprio mentre il libro prendeva forma, si spezza nel modo più duro, con la morte. È difficile scrivere del dolore senza cadere nella malinconia. Murtas ci riesce. Racconta Guido con affetto, con gratitudine, con quello sguardo pulito che solo chi ha davvero condiviso la corda e la vita, può avere. E allora anche noi, lettori, sentiamo la mancanza di Guido. E ci viene voglia di scrivere, di ricordare, di non perdere il filo delle nostre amicizie più vere.

La dove nasce il silenzio, come suggerisce il titolo, è un libro silenzioso, ma che fa rumore dentro. È una meditazione sulla montagna e sul tempo, sulla solitudine e sulla presenza, sulla memoria che non svanisce ma si fa linfa, radice, respiro.

Non è un libro "solo" per alpinisti. È un libro per chi ha conosciuto l'intensità di vivere. Ma chi, come me, ha vissuto quegli anni, chi ha arrampicato da solo su una parete che sembrava troppo grande, chi ha dormito in un sacco fradicio sotto una roccia aspettando che smettesse di piovere, e intanto progettava la prossima salita, troverà in queste pagine un pezzo di sé.

Grazie, Bepi, per avere scritto questo libro. Per averci lasciato entrare nel tuo silenzio. Per averci ricordato che si può continuare ad amare la montagna anche quando le mani tremano e il passo non è più sicuro. E che le vere cordate, quelle dell'anima, non si sciogliono mai davvero. (R.V.)



LA VIA DEL BOSCO

Per contrastare la crisi climatica e per salvaguardare la biodiversità la strada che tutti dovremmo e possiamo percorrere è quella della simbiosi uomo-natura vissuta con lentezza, in cui camminare ha uno slancio vitale. Muoversi, vivere, interagire con la natura, con le piante, i parchi, le foreste, un patrimonio vegetale che è fonte di benessere. Fisico e spirituale.

Lo sapeva San Bernardo di Chiaravalle (1090 - 1153) quando scriveva "Troverai più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le rocce t'insegneranno cose che nessun maestro ti dirà."

Non so se Vittorio Mason conosceva questo passo del monaco cistercense vecchio di 900 anni quando ha scritto il suo nuovo libro *Parla col bosco - Dialoghi e meditazioni con gli alberi*, ma la lezione è la stessa.

Mason, veneto di Castelfranco, alpinista e scrittore, "agitatore culturale", già ben noto ai lettori più fedeli di *Alpinismo goriziano* per gli interessanti articoli che occasionalmente ci regala, stavolta ci accompagna per boschi, monti, borghi a conoscere quegli alberi, a volte monumentali patriarchi, altre timidi e nascosti, quasi anonimi, che per lui hanno avuto un particolare significato e gli hanno ispirato pensieri, riflessioni, meditazioni, ricordi.

È un dialogo tra l'Autore e le piante nel quale si inseriscono le voci diverse delle montagne, dei valligiani, dei compagni d'escursione a far da coro.

Mason, inquieto e curioso, è alla continua ricerca di un mondo e un modo dove stare. Ingenuamente e utopisticamente qualcuno può pensare. Ma non è solamente nostalgia di tempi irrimediabilmente passati e perduti dei quali, magari, ricordiamo solamente e romanticamente gli aspetti positivi, dimenticando le durezza, la miseria, la violenza.

Vittorino di questo è ben conscio, conosce bene quella vita per averla in parte vissuta, ma vede altrettanto lucidamente il disastro dei tempi che stiamo vivendo e per come li stiamo vivendo.

Ci indica allora e ci invita ad accompagnarlo ad incontrare i mughi e le betulle, i faggi e i carpini e gli altri suoi amici vegetali per cercare di ritrovare almeno una parte di umanità, almeno un ricordo delle radici di tutti noi. Per poi, ritornando a casa, a valle, alla frenesia della vita di tutti i giorni, mettere in pratica almeno una piccola parte di quello che si è appreso, che gli alberi e la natura ci hanno cercato di insegnare.

Non è un botanico Mason, nemmeno un filosofo. È uno di noi, che come noi ama la natura e quel tipo di vita che alla natura vuole stare il più vicino possibile, che non sopporta chi dell'ambiente fa strame e gli umili li emargina o peggio. Ci indica una strada, la sua strada, marcata da una quantità d'alberi che, tra corteccia, tronco, fronde, custodiscono storie e memorie di genti, di luoghi, che sono insegnamenti preziosi. Da ricordare, da non disperdere, da far rivivere. (F.M.)



SCIVOLARE E NON CADERE

È uno di quei libri che richiedono impegno e attenzione. Per le dimensioni, grande formato e 350 pagine chiuse in una robusta copertina, per il peso, notevole, non puoi leggerlo a letto, devi accomodarti in poltrona o, meglio ancora, alla scrivania. Ma leggerlo, consultarlo, sfogliarlo regala anche tanta soddisfazione.

No Fall Lines - Una storia dello sci dove è vietato cadere è un'opera monumentale che racconta, dalle origini fino alla stagione scorsa, la storia, l'evoluzione, i personaggi di quell'arte sciatoria che un tempo veniva chiamata sci estremo. Definizione rifiutata dalle generazioni di praticanti più recenti.

L'Autore, Giorgio Daidola, è, oltre che docente universitario, sciatore di lungo corso e viaggiatore. Ha coordinato per 17 anni, con Leonardo Bizzaro e Andrea Gobetti, l'annuario *DimensioneSci* della *Rivista della Montagna*. Impegno e interesse che gli hanno permesso di scrivere diversi volumi sullo sci e di incontrare e intervistare molti, quasi tutti, i grandi interpreti dello sci estremo degli anni Settanta e Ottanta.

Questo bagaglio di esperienza e conoscenza, di passione e interesse, accumulato negli anni, vivendo sciando e raccontando quegli straordinari

interpreti delle discese lungo linee dalle quali è vietato cadere, è riversato in questo volume.

Prezioso per l'appassionato che tra quelle pagine troverà tutto, o quasi, quello che desidera sapere su quella sfida alla forza di gravità che è sciare su ritagli di neve incollati a pareti verticali e sui protagonisti di quelle discese.

Ma, tra storia, storie, interviste e immagini spettacolari, è lettura appassionante anche per chi non è addetto ai lavori ma su quelle pagine può divertirsi a immaginare, sognare, appassionarsi magari.

Lavoro di documentazione eccezionale che trasmette il grande amore dell'Autore per lo sci. Cinque pagine di bibliografia, una di sitografia, cinque di indice delle linee di discesa e quattro dei nomi dei protagonisti.

In quest'ultimo indice trovano posto anche tre sciatori regionali che vengono raccontati o intervistati su discese, filosofia ed etica. Il carnico Luciano De Crignis, Guida alpina e Maestro di sci, autore di notevoli discese in Alpi Carniche e Giulie. Mauro Rumez, triestino, che dalle montagne di casa aveva portato le lamine dei suoi sci sulle pareti in Nuova Zelanda, Himalaya, Alaska prima di finire travolto da una valanga nel gruppo dell'Ortles. Enrico Mosetti, Guida alpina di Gorizia, rappresentante della nuova, più recente generazione di questi artisti del ripido, conosciuto e riconosciuto a livello internazionale per la qualità delle sue realizzazioni.

Tra le righe trovano menzione altri due regionali, Mario Di Gallo e Luca Vuerich, tra i più meritevoli allievi della dura scuola delle Alpi dell'estremo est. (F.M.)

Mitja Juren
PLEZZO / BOVEC 1915
ed. Gaspari
pag. 256 € 34,00

Giuseppe Murtas
LÀ DOVE NASCE IL SILENZIO
ed. Nota
pag. 154 € 15,00

Vittorino Mason
PARLA COL BOSCO - Dialoghi e meditazioni con gli alberi
ed. Ediciclo
pag. 190 € 18,00

Giorgio Daidola
NO FALL LINES - Una storia dello sci dove è vietato cadere
ed. Mulatero
pag. 351 € 39,00

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: info@caigorizia.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2025.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.

Frutti di stagione

Radicchi di montagna

di CLAUDIA VILLANI

Tra le tradizioni mangerecce di montagna, in articoli precedenti, abbiamo già trattato diverse piante, più o meno conosciute, tra cui alcune rassomiglianti e confondibili con altre specie tossiche. Tra queste ricordo la genziana, l'aglio degli orsi, il croco, gli asparagi selvatici, il buon Enrico, la silene, il tarassaco. Di quest'ultimo abbiamo considerato anche l'utilizzo come radicchio selvatico, soprattutto in primavera.

Durante l'estate, possiamo incontrare una specie un po' meno diffusa e conosciuta, ma non per questo meno importante: è un radicchio di montagna il cui nome scientifico è CICERBITA ALPINA (L. Wallr.).

Questa specie, appartenente alla famiglia delle Asteracee, (chiamate precedentemente Composite) è conosciuta anche come cicerbita violetta, lattuga alpina, radic di mont, radicchio dell'orso, in quanto, secondo alcune credenze, gli orsi si nutrono delle prime foglie ancora tenere di questa pianta al risveglio dal loro letargo.

L'etimologia del suo genere potrebbe derivare dal latino "Cicer" cioè cece, in riferimento ai suoi piccoli semi, o da una pianta menzionata come "cicerbita" in un trattato di piante "medicamentose", già dai tempi dell'imperatore Teodosio, nel Trecento d. C.

Come riporta il medico e botanico Pietro Andrea Mattioli nel 1500, riferendosi al secondo libro di Dioscoride, antico e famoso botanico e farmacologo del I secolo d. C., il Sonco in Toscana era chiamato Cicerbita. Era considerato un genere affine alle lattughe e alla cicoria; per evidenziando foglie simili per forma e dimensione, presenta però fiori con capolini di colore giallo, non violetto.

Fu Linneo, nel 1700, a mettere un po' di ordine nella classificazione di questi generi di piante, la cui nomenclatura latina binomia è arrivata fino ai nostri giorni, affinché non venissero "battezzate" in modi diversi a seconda del dialetto o della regione in cui sono distribuite, ma definite con un Genere ed una specie in base a determinate caratteristiche comuni.

Tornando alla nostra Cicerbita, la troviamo presente nella regione Friuli Venezia Giulia tra i 1000 ed i 1900 metri di altitudine e per questo il nome della specie è "alpina".

Il fusto della pianta è eretto e può raggiungere ed anche superare un metro di altezza.

Durante la fioritura, tra fine maggio e luglio, a seconda dell'altitudine, presenta dei ciuffi di fiori composti apicali, a capolino, molto evidenti, che spiccano per il loro colore blu - violetto, conferendo alla pianta un aspetto ornamentale che non ha nulla da invidiare alle bordure di un giardino.

Le foglie, lunghe da 5 a 12 centimetri, hanno una forma lanceolata, con un apice triangolare ed un margine frastagliato, dentato.

L'areale di diffusione della cicerbita si estende in tutta l'Italia settentrionale e nelle nostre camminate la possiamo in-



Cicerbita alpina.

contrare in Carnia, ma anche nella vicina Slovenia, sull'altopiano di Tarnova,

L'ambiente preferito è quello di un terreno umido, rimosso, ai bordi del bosco o dei sentieri, spesso vicino alle felci.

La raccolta viene effettuata da persone esperte, poiché il suo pregio è costituito dai fusti poco sviluppati, ancora teneri e giovani, prima della fioritura e quindi di difficile identificazione, facili da confondere con altre piante che potrebbero essere tossiche.

Tra queste viene menzionato anche il pericoloso aconito, il cui periodo vegetativo e l'ambiente di crescita possono coincidere e creare dubbi nel riconoscimento.

Questo radicchio di montagna è molto apprezzato per il suo sapore amaro, ma più delicato rispetto ad altri radicchi sia coltivati che spontanei, tra cui il tarassaco. La raccolta avviene prevalentemente in alta montagna, poco dopo lo scioglimento delle nevi. Può essere utilizzato fresco insieme con altri radicchi o insalate. Per conservarlo, viene scottato in padella o bollito e confezionato, con le dovute precauzioni, preferibilmente con olio di oliva o di girasole, sale e aceto. Chi conosce questa prelibatezza, la accompagna anche con aperitivi e antipasti a base di formaggi e salumi.

Le sue proprietà sono aperitive, depurative, diuretiche, antinfiammatorie, immunostimolanti, antiossidanti.

Il cambiamento del clima, ma anche la raccolta eccessiva e poco controllata, stanno però mettendo a rischio la presenza di questa pregiata specie alimentare; negli ultimi tempi infatti la raccolta è stata regolamentata e la Cicerbita alpina ora è una entità protetta a livello nazionale.

In Friuli Venezia Giulia, per non incorrere nel rischio di depauperamento della specie, sono stati effettuati anche dei

campi sperimentali di coltivazione di questo radicchio di montagna, nella zona di Arvenis. Anche nel Trentino, dove la pianta è molto ambita e commercializzata, sono state incentivate le coltivazioni in Val Rendena, al fine di migliorare il reddito nell'economia di montagna, dopo aver rilevato ingenti razze di questa ricercata pianta selvatica.

La conoscenza di questa specie è interessante per i curiosi di natura e di piante spontanee alimentari, ma forse è meglio imparare a riconoscerla nelle nostre camminate, fotografarla, per poi gustarla come prodotto conservato e confezionato nei vasetti da chi se ne intende e soprattutto da chi può garantire il suo riconoscimento. E' un prodotto di nicchia che sicuramente vale la pena di comperare dai produttori autorizzati e di assaporare dopo una bella camminata in montagna, in qualche merenda conviviale. E' un caloroso consiglio!

Nel contesto di questo mio articolo, vorrei aggiungere un'appendice riferita ad una persona per me particolarmente cara e degna di stima, che meriterebbe un trattato, più che un'appendice: il professor Pignatti.

IN RICORDO DEL PROFESSOR SANDRO PIGNATTI (1930 - 2025)

Parlando di fiori e piante con i miei amici e con diversi soci del CAI che forse qui mi leggono, ho sicuramente riferito che la mia passione per l'ambiente e la botanica, mi è stata trasmessa da mia madre e mio padre che già da piccola mi hanno portata in giro per i monti. Questo interesse mi ha indirizzata poi a scegliere un corso di studi che mi consentisse di approfondire le conoscenze naturalistiche frequentando l'università a Trieste. Qui ho avuto la fortuna di incontrare il professor Alessandro (Sandro) Pignatti e sua moglie Erika Wikus, docenti di botanica e fitogeografia, tramite i quali ho scelto di dedicare la mia tesi di Laurea ai pascoli delle Vette di Feltre ed alla dinamica della loro vegetazione. Grazie a loro ho avuto modo di conoscere la flora alpina e le interazioni con questi ricchissimi ambienti, mentre veniva istituito il Parco Nazionale delle Dolomiti bellunesi. Sono state persone per me molto importanti nella mia formazione non solo naturalistica, ma anche ecologica ed umana. Lo spirito aggregante della montagna che predispone alla condivisione della fatica, ma anche del piacere di osservare, comprendere e rispettare ciò che incontriamo camminando lungo i sentieri, è stato molto presente negli anni dei miei studi. In questi ultimi giorni questo stato d'animo per me è particolarmente sentito in quanto il 13 giugno è venuto a mancare il professor Pignatti.

Nato a Venezia nel 1930, autore della imponente opera "FLORA d'ITALIA" pubblicata nel 1982, è e continuerà ad essere un importante punto di riferimento per tutti coloro che si interessano di botanica ed ambiente. Lo ricordo come un docente estremamente rigoroso e corretto, eclettico, per nulla cattedratico, estremamente disponibile, tant'è che fino al 2019, prima della pandemia, tra ex studenti degli anni '70, ci siamo incontrati in occasione del suo 89esimo compleanno. Con molta modestia, anche in questa occasione, davanti a una fetta di torta Linzer e ad un bicchiere di sciroppo di sambuco, ci ha tenuto una "lectio magistralis" sui microambienti ed il microclima creato dalle piante che crescono nelle fessure delle rocce dolomitiche.

Tra diverse opere monumentali oltre che sulla flora delle Dolomiti e d'Italia, ha trattato temi importanti di ecologia e biodiversità con un approccio innovativo che gli ha consentito di meritare diversi premi e riconoscimenti non solo a livello nazionale, ma in tutto il mondo.

Per tutti noi ex studenti di Scienze Naturali dell'università di Trieste, in qualsiasi ricerca o anche solo "curiosità" inerente a qualche pianta, non può e non potrà mai mancare la consultazione dei tre consistenti volumi della "FLORA d'ITALIA del PIGNATTI".

Anche in questo modesto articolo sui radicchi di montagna, ho fatto riferimento ai suoi scritti e figure, in cui viene riportata anche la Cicerbita alpina.

Quest'anno, in settembre, si sentirà in particolare la sua mancanza, in quanto in occasione di Nova Gorica - Gorizia Capitale europea per la Cultura 2025 proprio qui si svolgerà il 120° Congresso della Società Botanica Italiana di cui Pignatti è stato un presidente molto apprezzato per alcuni anni.

Sicuramente verrà ricordato come uno dei più grandi botanici ed ecologi italiani che ha spaziato ampiamente nella natura e nella cultura oltre i confini.



Sicuramente verrà ricordato come uno dei più grandi botanici ed ecologi italiani che ha spaziato ampiamente nella natura e nella cultura oltre i confini.

Storie goriziane

È viva la sequoia

Nel parco del Municipio, a Gorizia, fino al 2007 svettava imponente per più di 30 metri uno storico esemplare di Sequoia gigante (*Sequoiadendron Giganteum*), conosciuta anche come Wellingtonia. Viveva lì da più di centoquarant'anni quando sul terreno annesso alla settecentesca villa disegnata da un giovane Nicolò Pacassi fu, per volere del nuovo proprietario Enrico Guglielmo Ritter, realizzato un parco in quel romantico stile ottocentesco che ancor oggi possiamo ammirare, pur nei rimaneggiamenti resisi necessari dai centocinquanta anni e più trascorsi.

La Sequoia, tra le altre essenze del parco, era senza dubbio quella più particolare.

Nel 2007, dopo essere stata colpita da un fulmine qualche anno prima, fu abbattuta non senza provocare nella cittadinanza più sensibile qualche dispiacere e immancabili polemiche.

Una sezione dell'imponente tronco fu lasciata accanto al ceppo a memoria di quel patriarca vegetale che aveva visto e attraversato i tragici momenti della città in due guerre mondiali.

Nel 2012, nel primo numero dell'anno di questo giornale, a pagina 12, compariva un piccolo articolo corredato da una foto a firma del nostro collaboratore e amico Vlado Klemše dal titolo *Natura che non vuole morire*, nel quale l'Autore raccontava di come, passando un giorno attraverso il parco comunale accanto al tronco abbattuto, si era accorto che dalla corteccia spuntassero dei germogli di una decina

di centimetri. Asportati alcuni dopo varie vicissitudini li mise a dimora in vaso e, accudendoli con attenzione, riuscì a salvarne un paio di esemplari.

Nel momento in cui quell'articolo venne pubblicato una delle due piante aveva già raggiunto i 40 centimetri d'altezza.

Sette anni dopo, nel 2019, l'amico Vlado ha ben pensato di restituire alla cittadinanza una parte della sua storia, contattando il Comune e offrendo la figlia di quella Sequoia. Proposta che è stata bene accettata.

Nell'aprile di quello stesso anno la piantina è ritornata nel parco della Casa comunale praticamente nella stessa aiuola nella quale svettava la madre, a breve distanza dall'ingresso di via dei Cappuccini.

Sono trascorsi altri sei anni da allora e la piantina di allora è cresciuta, puntando verso il cielo, per 7 o 8 metri. Se tutto procederà bene e non ci saranno incidenti in relativamente pochi anni, è pianta che vive anche 2000 anni, potrà raggiungere l'altezza della genitrice e, sperabilmente, superarla.

Certamente noi non ci saremo e toccherà a qualcun altro seguirne e raccontarne la storia, ringraziando ancora, come continuiamo a fare noi, Vlado Klemše per l'attenzione, la sensibilità, l'amore per la sua, la nostra, terra e storia.

P.S.: - E l'altro esemplare che fine ha fatto? Ha trovato dimora in un altro luogo storico del goriziano, nel parco del castello di Rubbia.



La giovane sequoia nel parco comunale.

Un secolo di istanti



14 giugno 1987 - Gita sociale sul M. Zoufplan.



Vecchia Casera Slenza Bassa - 1985

Promemoria delle prossime attività sociali

Data	Itinerario	Tipo di Escursione	Coordinatori
15 - 16 agosto	Anello dei Cadini di Misurina	Escursionismo	Scuola Isont. Alpinismo
24 agosto	Cresta della Pitturina	Escursionismo	F.Plesnizer e M.Plesnizer
6 - 7 settembre	60 Cime dell'Amicizia - Monte Grintovec (Slo)	Escursionismo	Scaini - Devetak
7 settembre	60 Cime dell'Amicizia - Monte Cimone	Alp. Giovanile	Buzzinelli - Strgar
10 settembre	Casera Bordaglia	Seniores	Canevelli - Vidman
14 settembre	Monte Zovo da Sappada	Cicloescursionismo	Ballarini - Pierigh
17 settembre	Monte Torondon e Novarza da Lateis	Seniores	L.Tardivo - Chiandussi
21 settembre	Bivacco Perugini al Campanile di Val Montanaia	Escursionismo	Cettolo - Tartaglia
24 settembre	Anello di Riofreddo da Predil + lago	Seniores	Luisa - Turus
28 settembre	60 Cime dell'Amicizia - Monte Peralba	Alp. Giovanile	Buzzinelli - Figel
28 settembre	Monte Piana da Dobbiaco	Cicloescursionismo	Mervig - Furlan
5 ottobre	Anello Monte Kal (Slo)	Escursionismo	Leban - Di Bartolomeo
8 ottobre	Monte Colrotondo dai laghi di Fusine	Seniores	Antoniazzi - Luisa
12 ottobre	Raccolta castagne e didattica Apicoltura - Cascate dell'Orvenco e Monte Faeit	Alp. Giovanile	Mari - Glessi
12 ottobre	Kostanjada con giro a cura del SPDG	Cicloescursionismo	Clemente - Živic
19 ottobre	Bosco Cjanalot - i larici e la vegetazione d'alta quota	Escursionismo TAM	Del Nevo - Bigatton
19 ottobre	Monte Tersadia da Arta Terme	Cicloescursionismo	Caravello - E.Croci
22 ottobre	Traversata Rabac-Albona (HR)	Seniores	F.Tardivo - Chiandussi
26 ottobre	Monte Kremenjak (con Ö.A.Villach)	Escursionismo	Quaglia - Algadeni
2 novembre	Monte Jouf da Maniago	Escursionismo	F.Plesnizer - Fuccaro
5 novembre	Anello del Mrzli Vrh - Tolmino	Seniores	Candussi - Picech
9 novembre	Anello nelle Valli del Natisone	Cicloescursionismo	Caravello - Pierigh
15 novembre	Gita notturna - meta da definire	Alp. Giovanile	Brandolin - Ermacora
16 novembre	Anello Monte Covria	Escursionismo	Ballarè - Peresson
19 novembre	Casera Vualt da Dordolla	Seniores	Zappalà - L.Tardivo
30 novembre	"Sentiero Italia" tappa 22 - Voci e suoni da Gradisca d'Isonzo a Casa Cadorna	Escursionismo	Ballarè - Devetak
3 dicembre	Val Rosandra e Monte Stena	Seniores	Paternoster - Bubnich
10 dicembre	Festa conclusiva in sede	Alp. Giovanile	
14 dicembre	"Cammino Celeste" tappa 1 - Aquileia-Aiello	Escursionismo	O.Furlan - Canesin
17 dicembre	"Via Flavia" tappa 1 - Bagnoli d.R.-Lazzareto	Seniores	Zappalà - Bubnich
19 dicembre	Pranzo conviviale di chiusura	Seniores	Algadeni - Cervi
30 dicembre	Pomeriggio e cena in rifugio	Seniores	Luisa - Vidman